

DXXXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

	PAG.
Proposte di legge:	
(Annunzio)	31255
(Deferimento a Commissione)	31255
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE.	31255
LARUSSA	31256
ARCAINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	31256, 31257
SCALIA	31256
Proposte e disegno di legge (Seguito della discussione):	
Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233), FERRARI RICCARDO. Disciplina dei contratti agrari (835); Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065)	31257
PRESIDENTE.	31257
MARZANO	31257
MACRELLI	31265
COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	31268
CORONA ACHILLE	31270
ZANONI	31278
PREZIOSI	31282
CARAMIA	31288

La seduta comincia alle 9.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RAPELLI: « Norme sulla previdenza marinara » (2748);

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Disciplina del prezzo del pomodoro industriale » (2749);

GOMEZ D'AYALA ed altri: « Norme interpretative della legge 20 dicembre 1956, n. 1422 » (2752);

TROISI: « Modifiche alla legge 6 agosto 1954, n. 603 » (2750).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata, inoltre, presentata dai deputati Franceschini Giorgio ed altri la proposta di legge:

« Costituzione del comune di Tresigallo, in provincia di Ferrara » (2751).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa, secondo la prassi, alla I Commissione (Interni), in sede legislativa.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Larussa, Sanzo, Merenda, Cibotto e Sensi:

« Norme integrative alla legge 29 ottobre 1954, n. 1050, per il reimpiego delle indennità nella costruzione di case popolari » (2046).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

L'onorevole Larussa ha facoltà di svolgerla.

LARUSSA. La proposta di legge potrà, se attuata, raggiungere lo scopo, come è detto ed è dimostrato nella mia relazione, dello sblocco degli indennizzi che riguardano i titolari dei beni, diritti e interessi esistenti all'estero o perduti o soggetti a perdita per effetto della esecuzione degli articoli 74 e 79 del trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Tale sblocco tende al reimpiego degli indennizzi nella costruzione delle case per i senzatetto, perseguendo, così, un fine di più alta socialità e di una maggiore occupazione.

Ha avuto luogo in questi giorni, nella capitale, qualche dimostrazione popolare per il problema della casa, problema che è assillante ovunque, ma in particolar modo nel Mezzogiorno e nella mia Calabria, ove la gente vive ancora nei tuguri. Una mia pubblicazione, ampiamente documentata, quando fui capo della civica amministrazione di Catanzaro, non fa che riprodurre lo stato di disagio della popolazione della mia città, a causa della mancanza di case per i poveri.

Lo Stato, onorevoli colleghi, potrebbe avere il modo di concretare, in un quinquennio e fin dal primo anno i seguenti vantaggi:

1°) concorso della iniziativa privata alla risoluzione del problema della casa;

2°) reimpiego in Italia di parte dei compendi dei grandi complessi industriali, perduti all'estero;

3°) mobilitazione di masse apprezzabili di capitali e di lavoro;

4°) contributo efficace alla formazione della piccola proprietà della casa, in difesa della integrità fisica e morale della famiglia italiana;

5°) funzione calmieratrice sui fitti e prezzi di vendita delle case;

6°) attuazione di un piano edilizio nei comprensori, nei quali sarà dal Governo riconosciuta maggiore la penuria di case e più grave la disoccupazione;

7°) incremento del patrimonio nazionale e creazione di nuove fonti di reddito;

8°) incremento delle entrate dello Stato.

A tal fine si propone che venga emanata una norma che consenta al Governo di pagare per contanti l'anticipazione del 50 per cento sugli indennizzi dovuti agli aventi diritto, sempre che costoro assumano l'obbligo di investire le somme ricevute nella costruzione di immobili ad uso di abitazione, di tipo popolare ed economico, a condizioni di

particolare favore, sia per l'acquisto che per la vendita.

È da notare, onorevoli colleghi, che la nuova disposizione di legge che si propone, subordina in ogni caso la prevista concessione al giudizio insindacabile dell'amministrazione dello Stato.

Allo scopo, poi, di garantire il reale e pronto conseguimento dei benefici suindicati, è necessario, onorevoli colleghi, disciplinare le modalità e le condizioni del reimpiego con apposito schema di convenzione, da considerarsi parte integrante della legge.

Sono pertanto sicuro che la Camera darà il suo voto favorevole per la presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Con riserva di attentamente esaminare la portata di questa proposta di legge e con tutte le altre riserve consuete, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Larussa.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Scalia, Pavan, Zanibelli, De Marzi, Gitti, Colleoni e Sartor:

« Concessione di una pensione straordinaria a vita al signor Giuseppe Zennaro » (2527).

L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgerla.

SCALIA. La stampa nazionale si è a suo tempo largamente interessata degli atroci e sanguinosi fatti verificatisi il 10 ottobre 1956 a Terrazzano di Rho: tali fatti, sensibilizzarono l'opinione pubblica e commossero tutto il popolo italiano.

Basterebbe leggere le cronache riportate in quei giorni da tutta la stampa per potersene fare una idea. Come è noto, durante i fatti in questione andò incontro alla morte l'eroico giovane Sante Zennaro, operaio meccanico, il quale, con sprezzo del pericolo e con slancio e vero spirito di altruismo, seppe immolare la propria vita per la salvezza di 97 bambini e tre insegnanti, rinchiusi nella scuola elementare di Terrazzano, sotto la continua minaccia di morte, dai fratelli Arturo ed Egidio Flavio Santato, armati fino ai denti.

Lo Zennaro, modesto lavoratore, nato il 24 ottobre 1933, faceva parte di una famiglia numerosa di cui poteva considerarsi uno dei principali sostegni. Il padre Giuseppe, an-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

ch'egli modesto lavoratore, esercita il mestiere di muratore ed ha a suo carico, come rilevasi dallo stato di famiglia, nove persone.

Si potrebbe essere oggi alieni dal dimostrare a quella povera famiglia la necessaria umana solidarietà?

Per questo ho ritenuto doveroso presentare, congiuntamente ad altri colleghi, la proposta di legge intesa a concedere al signor Giuseppe Zennaro, padre del defunto Sante, una pensione straordinaria a vita che possa alleviare le tristi condizioni di carattere economico in cui egli versa unitamente ai propri familiari. La proposta, se approvata, costituirà un atto tangibile di riconoscenza di tutta la nazione verso la famiglia Zennaro.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(È approvata).

La due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere breve, sia per doverosa ubbidienza al signor Presidente, sia perché stringe il tempo, tirannicamente imposto agli ultimi interventi sul grave problema dei patti agrari, che è problema anche dell'economia nazionale, la cui discussione, iniziata con lodevole serietà di intenti, viene ad essere estremamente strozzata, quasi ché... *maiora* premessero. Ed è perciò che ritengo superfluo parlarvi degli inconvenienti e dei danni che derivano all'economia dell'agricoltura dalle norme coattive nei rapporti contrattuali, poiché, voi, onorevoli colleghi, le conoscete per diretta esperienza, allo stesso modo in cui conoscete le ben chiare finalità e gli effetti del disegno di legge in discussione, che contiene ancor più preoccupanti norme

forzose e coattive. E non voglio parlarvene anche per un altro motivo, sul quale, invece, invito a riflettere quanti si proclamano anticomunisti.

Chi vi parla, ha da premettervi che non è un agrario, ma un piccolo proprietario dai 50 ai 60 ettari di terra, in parte rocciosa (la maggior parte), in parte ubertosa. Vi parla, però, un uomo di legge, onde la sua esposizione sarà orientata a criteri giuridici ed ispirata da principî giuridici in un clima di massima serenità ed obbiettività.

Si è diffusa, quasi inavvertitamente, non solo nelle masse, ma anche in molti dirigenti di vari partiti politici, una strana mentalità, frutto di propaganda continua, martellante, di lunga mano, per cui le osservazioni, i rilievi, le lagnanze di coloro che possiedono gli strumenti di produzione (e, quindi, anche gli agricoltori) sono considerati, oggi, frutto di un gretto egoismo e vengono, aprioristicamente, definiti dannosi alla collettività e non degni di alcuna considerazione.

In un certo senso si può comprendere questo modo di comportarsi dei colleghi comunisti, di questi avversari decisi, spietatamente logici e consequenziali, da sconfinare direi — me lo consentano — nella follia; ma non si può che avere un sentimento contrario all'ammirazione per chi, professando opposte dottrine, si lascia rimorchiare dai propri avversari nel modo di pensare e, inevitabilmente, nel modo di agire.

Vi è un'altra considerazione generale e fondamentale per fare il punto della situazione in cui si viene inserendo la posizione particolare degli agricoltori. I peggiori nemici di ogni regime non sono gli avversari, ma i fanatici; in questo caso, lo sono i fanatici fautori della democrazia, i quali ritengono possibile, con un voto parlamentare, mutare ogni cosa, comprese le leggi naturali, siano esse fisiche, morali o economiche. Troppo facilmente ci si dimentica che tutto ciò che violenta l'ordine naturale, crea le premesse di ineluttabili reazioni, insite nella natura delle cose più che nella volontà degli uomini, per cui tutti scontano amaramente tali errori, e, in particolare, proprio coloro che si vogliono favorire in modo malaccorto.

Ed è bene ricordare che, quando un voto parlamentare di quelli anzidetti turba profondamente i rapporti tra uomo e uomo, si riversa sui singoli parlamentari, intera e piena, la responsabilità del loro operato. Non serve ad eliminarla quella disciplina di partito che sta riducendo i rappresentanti dei cittadini ad una espressione numerica,

mentre dovrebbero e devono rimanere esseri pensanti e responsabili anche quando questa responsabilità è scomoda e talvolta impopolare.

Sarà bene, infine, constatare che ogni persona che si renda conto del mondo che la circonda non può concepire, attualmente, il proprio personale benessere o interesse disgiunto da quello della collettività in cui vive, cominciando perfino da coloro che si trovano nelle condizioni meno favorevoli o più disagiate. E questa, ormai, è una verità elementare, come quella per cui a bordo di una nave la salute di ciascuno dipende dalle migliori condizioni igieniche che si possono assicurare indistintamente a tutti. Questo modo di vedere le cose — chiamatelo come meglio preferite, onorevoli colleghi, socialità, solidarietà, cristiana carità o semplicemente convenienza — sta ad attestare chiaramente una verità ormai acquisita e di fondamentale importanza: il benessere delle masse è fuori discussione, per tutte le persone di elevato pensare e di alto sentire e non può essere monopolio di nessun particolare partito politico. Se comune è il fine, le divergenze, più che sul piano politico, si dovrebbero trasferire nel campo tecnico e cioè su di un terreno che dovrebbe essere più favorevole ad una soluzione, in quanto i tecnici parlano un linguaggio comune, concreto e pratico, assai differente da quello indeterminato e piuttosto vago di molti uomini politici.

E chiudo queste considerazioni introduttive, che vorrebbero sottolineare come questi problemi vanno affrontati con realistica concretezza e con soda preparazione e, quindi, sotto l'aspetto economico più che politico, e non in un clima artificiosamente alterato, ove, per di più, non mancano uomini determinati a distruggere, di proposito, un patrimonio civile e morale, di cui Roma e l'Italia sono state culla gloriosa.

Giusta causa. La disputa sulla giusta causa accessasi tra i partiti che compongono l'attuale coalizione governativa, dopo essersi insaprita e dopo essere giunta in una via senza uscita, veniva demandata alla mediazione di un comitato di tre ministri, dinanzi ai quali essa si riproduceva negli stessi termini di inconciliabilità: di quella inconciliabilità presentatasi precedentemente quando era dibattuta in sede parlamentare (Commissione agricoltura).

Se la giusta causa costituisce un ostacolo insormontabile ad una soluzione di compromesso, ciò non dipende soltanto dalla intran-

signenza dimostrata dagli esponenti di ciascun partito, ma soprattutto dal suo contenuto sostanziale nel quale si riflettono principi fondamentali di ordine costituzionale, economico e politico, che spiegano la intran- signenza predetta. Coloro, infatti, che intendono rimanere nel sistema giuridico ed economico attuale, il quale poggia sulla proprietà individuale e sulla libertà contrattuale, non possono non battersi per la non inserzione della giusta causa nei patti agrari; coloro, invece, che si propongono di superare il sistema stesso per avviarsi, consapevolmente o meno, verso forme sociali collettivistiche, anche se si illudono di conciliarle con la propagazione della piccola proprietà agraria, non possono non sostenere la introduzione della giusta causa nella mezzadria.

L'importanza, pertanto, del problema è tale che esso non può dar luogo ad un duplice schieramento. Una soluzione intermedia non è assolutamente possibile ed ogni compromesso è assurdo. E perciò il problema in parola, pur considerato nella sua schematicità giuridica e nei suoi riflessi economici, è anche estremamente politico, in quanto si riconnette alle norme costituzionali riflettenti l'istituto della proprietà terriera. Per conseguenza, il dibattito sulla giusta causa non può concludersi soltanto con la conservazione o con la modificazione del rapporto mezzadrile, ma con il rispetto oppure con la manomissione del diritto di proprietà — pur tutelata dalla Costituzione — e del diritto di libertà contrattuale. Due cose assai solenni, dunque, sono in gioco nel disegno di legge in discussione, nei riguardi dell'inserito istituto della giusta causa.

Secondo il codice civile, la mezzadria, pur quando è a tempo indeterminato, ha sempre una scadenza prestabilita che, appunto, qualora il termine non sia stato espressamente contemplato, coincide con la fine di ogni anno agrario; ma, in ogni caso, s'intende tacitamente rinnovato di anno in anno, se non sia stata comunicata disdetta, da parte del concedente o del colono, almeno sei mesi prima della scadenza.

Orbene, secondo la proposta di legge Sampietro, allo scopo di assicurare la stabilità di permanenza del colono nel fondo, l'efficacia della disdetta al termine del contratto deve essere subordinata al verificarsi di una giusta causa, oggettivamente, ma anche evasivamente formulata, nonostante l'articolazione, in proposito, piuttosto complicata. Il che, in altri termini, significa che il concedente — giacché la riforma dovrebbe pesare

soltanto su di esso e non anche sul mezzadro o colono, che è libero di abbandonare il fondo a suo piacimento — troverebbe limitata la sua libertà contrattuale di rescindere il rapporto mezzadrile, mediante la comunicazione della disdetta, in quanto essa non potrebbe essere ultimata qualora non ricorrerono le circostanze che si riassumono nel termine di giusta causa, non sempre, fra l'altro, facilmente comprovabile, dovendo essa, per di più, presentare un certo rilievo.

Intanto, ad esempio, tutti i fattori di ordine psicologico che non possono rendere possibile la continuazione di un contratto di società, nel quale consiste la mezzadria, sfuggirebbero alla giusta causa e, malgrado ciò, si giungerebbe a voler tenere in vita formalmente un rapporto al quale sarebbe venuto meno il suo necessario umano substrato.

I giuristi, ben a ragione, affermano e dimostrano come l'introduzione della giusta causa nella mezzadria verrebbe a creare, a favore del colono e a danno del concedente, un diritto reale su cosa altrui (*jus in re aliena*), ignoto in questa forma al nostro ordinamento giuridico.

Ed invero, i diritti reali di godimento o investono l'intera facoltà di disporre della cosa altrui ed allora sono temporanei (usufrutto, uso, abitazione), oppure assorbono limitati momenti della proprietà e non sono assoggettati ad un termine (servitù, prediali, superficie), o, infine, se incidono su buona parte del contenuto della proprietà (enfiteusi), possono essere perpetui, ma in questo caso la proprietà è talmente evanescente da far parlare, per secoli, di due proprietà ossia di dominio utile e di dominio diretto.

Ebbene, l'introduzione della giusta causa nel contratto di mezzadria verrebbe a farlo degenerare in una parodia dell'enfiteusi, e cioè nella perdita del godimento del fondo, da parte del proprietario, e nella trasformazione della parte dei frutti a lui dovuta in un canone enfiteutico. Si avrebbe, insomma, un capovolgimento della posizione giuridica dei contraenti, senza tener conto che l'enfiteusi, già nel diritto romano e nel vigente nostro ordinamento giuridico civilistico, ha per scopo il miglioramento del fondo, onde non potrebbe essere applicata alla generalità dei terreni condotti a mezzadria. Si osserva, *ex adverso* che la disciplina della giusta causa non è tale da far temere una immobilizzazione del rapporto contrattuale, poiché a siffatto pericolo ovvierebbero i motivi che consentono la disdetta. Ma, a tal proposito, è

agevole rilevare che non bisogna confondere le cause di risoluzione di un contratto, accolte nella legislazione di ogni paese civile, con quelle in base alle quali, allo scadere del contratto di mezzadria, può aver luogo la disdetta che, di massima, verrebbe ad essere vietata. Donde discenderebbe la seguente deformazione del rapporto mezzadrile: esso non avrebbe limite di durata per il colono e la disdetta diventerebbe il mezzo con il quale il proprietario potrebbe effettuare la devoluzione del fondo.

In linea di principio, per contro, ed in armonia con il vigente sistema giuridico in materia di proprietà e di contratti, l'esercizio della facoltà di ciascun contraente di non proseguire nel rapporto contrattuale, quando il termine prefisso di durata sia scaduto, non può essere subordinato a nessuna dimostrazione di particolari motivazioni.

La « giusta causa » è ammessa dal codice relativamente alla rescissione del rapporto di lavoro, prima, peraltro, della scadenza del termine, se il contratto è a tempo determinato o senza preavviso se il contratto è a tempo indeterminato, qualora si verifichi una causa che non consenta la prosecuzione anche provvisoria del rapporto. Ed, in questo secondo caso, al prestatore di lavoro compete una indennità equivalente all'importo della retribuzione che gli sarebbe spettata per il periodo di preavviso. Ma è chiaro che, se queste norme si volessero applicare al contratto di mezzadria, si verrebbe ad ammettere che esso si potrebbe rescindere senza preavviso, ossia senza disdetta. E basta accennare a ciò perché appaia evidente che le norme stesse non possono essere riferibili alla mezzadria. La regola, invero, che deve rimanere ferma, è sempre quella della libertà delle parti sia che il contratto la vincoli a tempo determinato sia che la vincoli a tempo indeterminato. Soltanto la mezzadria, per la legge in discussione, che se approvata segnerà la fine del più cristiano dei contratti, onorevoli colleghi del centro democristiano, soltanto la mezzadria, dicevo, dovrebbe fare eccezione a questo canone fondamentale che anima, essendone lo spirito, i rapporti contrattuali in genere.

Ma quello, poi, che è strano è che la questione non trova proporzionale riscontro nella pratica realtà, in quanto le disdette, sia dei concedenti che dei coloni, notificate in periodo di normalità contrattuale, hanno ognora rappresentato una percentuale veramente trascurabile dei rapporti mezzadrili in essere ed è anche più sorprendente il fatto che

quelle dichiarate dai coloni sono state in numero superiore a quelle comunicate dai concedenti. Ciò è pure manifesta prova che, non essendosi resi indegni, i mezzadri non sono stati disdettati dai concedenti; né alcun concedente ha mai pensato di disdettare il meno peggiore non dico il buono mezzadro, onde è frequente il caso di trovare nello stesso podere famiglie coloniche discendenti da nuclei risalenti ad oltre un secolo prima. Giorni or sono, don Serafini, titolare di una parrocchia di Todi, accanito avversario della giusta causa, pur essendo figlio di contadini, mi diceva di aver rinvenuto, negli atti del suo archivio parrocchiale, un contratto mezzadrile stipulato 158 anni or sono con un colono, i cui discendenti, senza discontinuità nel tempo, sono stati e sono tuttora mezzadri di quel fondo. Vi sono mezzadri, nella mia terra di Puglia, che sono - immobili, quasi, per... destinazione - infissi, *ab immemorabile*, sulla terra.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero.

MARZANO. Non è vero? ...Me lo dimostri. Non basta affermarlo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Devono progredire.

BIANCO. Mangiano pane di orzo i contadini del suo paese, caro Marzano.

MARZANO. Questo sì non è vero ed ella ben lo sa, onorevole Bianco.

E giova, qui, riportare e sottolineare che, mentre a danno del concedente vi è la giusta causa, nessuna sanzione è prevista a carico del mezzadro, che, anche senza dar conto alcuno, può, a suo piacimento, abbandonare il fondo in qualsiasi momento, rescindendo, di fatto, il contratto stesso. Se ciò è verità, com'è vero, ditemi voi, onorevoli colleghi, in quale categoria va inquadrato questo contratto in esame dal momento che la durata - attributo fondamentale del contratto - è fissa per un solo contraente ed è, di fatto, variabile, a piacere, per l'altro.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto. La durata vale per tutti e due.

MARZANO. Non è esatta, invece, la sua affermazione, onorevole relatore. Se, invero il mezzadro abbandona il fondo - pur essendo giuridicamente impegnativa per lui e per il concedente la durata del contratto - *cui prodest*, di fatto, la sua cattedratica affermazione? ...Al risarcimento del danno, vero?... Ma ciò è una marchiana ingenuità (*absit iniuria verbis*), onorevole Germani, poiché è evidente che il buon diritto al risarcimento praticamente si risolve in una beffa

al danneggiato ed al diritto stesso. Non le sembra?...

Quando, nel 1934, si ebbe una crisi vitivinicola - peggiore di quella attuale, ed è quanto dire - a causa della quale il prezzo delle uve si aggirava sulle 34 lire a quintale (prezzo non soltanto non remunerativo, ma così basso da non coprir neppure le spese di produzione) molti coloni, nella mia provincia di Lecce, abbandonarono poderi e vigneti, condotti a mezzadria. Costoro la giusta causa se la fecero da loro stessi, nolente il proprietario. Mi dica lei, onorevole Germani, come la durata del contratto, secondo la sua affermazione, vale, di fatto, per tutti e due e quale tutela assiste il concedente.

Per comprendere, onorevoli colleghi, che cosa sia la giusta causa e la portata di questo istituto che il Parlamento ora si accinge ad introdurre negli ordinamenti contrattuali della nostra agricoltura, sono necessarie talune premesse. Come è noto, le sinistre postulano l'avvento di una proprietà agricola in forma collettivistica e solo in via transitoria e come preparazione a quest'ultima formula ammettono una proprietà privata, limitatamente però a chi coltiva in modo diretto la terra.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Perché collettivistica? Non capisco.

MARZANO. Dico: preparano.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. L'intenzione è proprio completamente diversa.

MARZANO. Per lei, che - mi scusi - vive, evidentemente nella stratosfera, ma per noi no.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Siccome ella ha una grande esperienza, mi interessava sapere perché ella vede la proprietà collettivistica.

MARZANO. È veramente ingenuo, oppure polemico e cavilloso, onorevole Germani?... Collettivistica, perché sorgeranno cooperative, *kolkos*, lavoro associato ecc.

È mia opinione che talune recenti affermazioni di parte comunista, secondo le quali verrebbe ammessa anche una piccola proprietà borghese, come frutto di risparmio delle libere professioni (queste dichiarazioni sono state fatte dai comunisti e riportate dall'*Unità* del 15 dicembre scorso e sono contenute nella mozione dell'8° congresso del partito comunista), siano soltanto manovre propagandistiche destinate certamente a cedere quando per i comunisti venissero tempi migliori.

BIANCO. Non è vero.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

MARZANO. L'ha detto l'onorevole Miceli in un discorso che io non ho voluto riportare, perché l'altro giorno l'onorevole collega disse — a giustificarsi — che si era dato alle sue parole una interpretazione inesatta. La giusta causa perenne pertanto è una strada obbligata o, comunque, la via più facile per dare la terra a chi la lavora, nell'attesa di riprenderla poi, come è avvenuto in tutti i paesi d'Europa dominati dal comunismo.

Infatti, con la giusta causa permanente si viene a costituire, a fianco del diritto del proprietario, un altro diritto che è quello del coltivatore e che taluni giuristi, anche di parte democristiana (vedi Santoro-Passarelli, che avversa la giusta causa), han cominciato col configurare come un *ius ad rem* tendente ad un *ius in re*.

GERMANI. *Relatore per la maggioranza.* Sono due cose completamente diverse.

MARZANO. Non sono diverse perché lo *ius ad rem* è una cosa che dovrebbe necessariamente portare allo *ius in re*, e cioè al diritto di proprietà.

BIANCO. Ma questo è diritto romano.

MARZANO. Il diritto romano è, quantomeno, luminoso faro d'interpretazione delle nostre leggi civili. Nella giusta causa permanente vi è, pertanto, una logica e si comprende come i comunisti abbiano sempre sostenuto questa tesi. È logico e coerente con i loro principi, con le loro premesse. Quello che non si riesce a comprendere è come la democrazia cristiana abbia appoggiato la giusta causa permanente, tanto cara alle sinistre, approvandola, nella passata legislatura, il 22 novembre 1950, quando la Camera dei deputati definì col proprio voto il progetto presentato il 22 novembre 1948 dall'allora ministro dell'agricoltura onorevole Segni. Non va dimenticato che in quella legislatura la democrazia cristiana deteneva la maggioranza assoluta ed aveva quindi la piena responsabilità dell'approvazione della giusta causa permanente, elemento in sé e per se stesso operante ai fini della eliminazione della proprietà borghese e dell'avvento della formula comunista: la terra a chi la lavora.

Io condivido nei limiti e nello spirito del diritto di proprietà e della funzione sociale della stessa proprietà tale formula, ma non posso condividere il principio della causa permanente o temporanea, che viola, fra l'altro, la libertà contrattuale, a meno che non si abbia il coraggio di modificare la Costituzione ed il codice civile.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* Il codice civile forse sì, la Costituzione no.

MARZANO. Anche la Costituzione parla di tutela della libertà.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* Già, ma prevede limiti alla proprietà.

MARZANO. Allora limitate la proprietà ed espropriate, ma quello che resta non sia oggetto di successivi travagli.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* La Costituzione parla anche di modi di godimento regolati dalla legge.

BARDANZELLU. Ma non nel titolo. La proprietà è sempre rispettata dalla Costituzione.

MARZANO. Fu solo molto tempo dopo, e adesso in particolare, anche se sommessamente, che da parte della democrazia cristiana si parlò della giusta causa, come del carabiniere messo a salvaguardia dell'equo canone. Tuttavia, questa impostazione attuale è un vero e proprio modo di cambiare le carte in tavola, poiché la giusta causa è nata con un suo fine specifico: fine che i comunisti oggi ribadiscono e che i democristiani hanno, almeno in parte, abbandonato col famoso compromesso della giusta causa temporanea. Ed, in realtà, non si può non rendere un semi omaggio alla democrazia cristiana nel senso che, mentre nel 1948 con la precedente legge Segni vi era la giusta causa permanente, oggi con quel tale compromesso vi è la semipermanente, che io non condivido — come i colleghi del mio gruppo — per le ragioni dianzi dette, onde la giusta causa o ci deve essere o non ci deve essere.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* È diversa la posizione.

MARZANO. Coerenti e logici quindi, come sempre i comunisti, anche se, ancora una volta, chiaramente distruttori della società borghese.

La democrazia cristiana, però, avendo abbandonato la difesa della giusta causa permanente, dovrebbe avere il coraggio di riconoscere l'errore cui era incorsa nel 1950. Dovrebbe cioè riconoscere che la giusta causa perenne è stata da essa abbandonata perché avrebbe significato la fine della proprietà borghese agricola.

E chi vi parla, onorevoli colleghi, non è — come vi è stato detto — un agrario, o un conservatore, o un reazionario, ma è un piccolo proprietario.

La democrazia cristiana dovrebbe dirlo chiaramente, giacché, da parte nostra, sono autorizzate le più legittime perplessità e le più ampie preoccupazioni, giustificate dalle seguenti affermazioni dello stesso Presidente

del Consiglio Segni, fatte nella presente legislatura ed apparse sul numero del 15 febbraio 1955 della rivista *Concretezza*: « Io vedo una adulterazione della giusta causa in una norma che non consente alla nuova legge di funzionare in pieno anche per i contratti prorogati e in una norma che veda giusta causa di disdetta nella vendita del fondo e nella conduzione diretta di esso. Ammetto *pro bono pacis* (dice l'onorevole Segni) che si esperimenti la giusta causa operante solo per un determinato periodo di tempo; ma una norma transitoria differenziata per i contratti prorogati non è accoglibile, secondo me ».

Onorevoli colleghi, vedete?... il Presidente del Consiglio onorevole Segni ammette, quindi, la giusta causa operante solo per un determinato periodo di tempo « *pro bono pacis* », cioè per motivi politici e non perché si sia venuto convincendo dei danni derivanti all'agricoltura della giusta causa permanente. Quando questi motivi politici venissero a cedere - ed è evidente che si tratta dell'attuale instabile equilibrio del quadripartito e della impossibilità di portare i liberali ad accettare la giusta causa permanente - l'onorevole Segni si riserverebbe piena libertà d'azione e ritornerebbe ai suoi antichi amori per la giusta causa perenne.

Lo dimostrano anche le dichiarazioni fatte al congresso, tenuto lo scorso anno a Perugia, dal segretario del partito, onorevole Fanfani, il quale ha solennemente affermato che la questione della giusta causa, nell'attuale formulazione, non doveva dirsi definitivamente risolta. E, del resto, gli interventi degli onorevoli colleghi democratici cristiani, che abbiamo ascoltato in questi giorni, hanno tutta l'aria di dire alle sinistre: aiutateci a far passare le norme proposte sulla durata dei contratti, che sono di 18 anni per il piccolo affitto, di 15 anni per la mezzadria e di 12 anni per la colonia parziaria, e non preoccupatevi per la giusta causa permanente: riprenderemo l'argomento quando i contratti verranno a scadere al diciottesimo, al quindicesimo, al dodicesimo anno, ed anche prima se ci saranno anticipate scadenze previste dalle disposizioni transitorie.

COMPAGNONI. Il guaio è che a questo i contadini non credono!

MARZANO. Noi del partito nazionale monarchico abbiamo perfettamente capito il gioco dei democratici cristiani, anche se questo gioco vuole essere scaltro mascherandosi della solita poca chiarezza. Sembra che ci siano soltanto i liberali a non capire

le manovre dei democratici cristiani, accecati dalla inestinguibile sete del potere, che ha fatto loro dimenticare le origini e tradire i principi di libertà, che dovrebbero ispirarli in ogni atto di grande o piccola portata.

Per questo, noi non crediamo alla intenzione dei democratici cristiani di aderire al contratto a termine e, per questo, noi chiediamo scadenze contrattuali più brevi e precise dichiarazioni che tranquillizzino gli agricoltori e l'agricoltura italiana: responsabili dichiarazioni che chiediamo a lei, onorevole ministro Colombo.

Quest'ultima edizione governativa della giusta causa sarebbe - come è stato detto - una specie di carabiniere per assicurare il funzionamento dell'equo canone. Ma, a parte il fatto che vi è giusta causa anche per la mezzadria e per la colonia, appare evidente che la funzione di carabiniere, nei confronti dei vari tipi di contratto, è esercitata, in modo che direi necessario e sufficiente, dalla lunga durata dei contratti stessi.

Se vengono previste durate di 18 anni per l'affitto ad affittuari coltivatori diretti, di 15 anni per la mezzadria e di 12 per la colonia parziaria, è evidente che, in questo lunghissimo periodo, vi è per il coltivatore ogni garanzia sotto tutti i rapporti. Infatti, i lunghi periodi - che, in verità, dovrebbero essere limitati a 9 anni senza giungere alle esagerazioni proposte - garantiscono l'equilibrio necessario tra annate buone ed annate cattive, ed assicurano al coltivatore il pieno esercizio dei propri diritti.

Sembrerà straordinario, ma, ai fini suddetti, la giusta causa, come è ora configurata, non ha nessuna influenza; e bene ha ragione il collega comunista onorevole Miceli, quando afferma che l'abbandono della giusta causa perenne ha sostanzialmente modificato lo spirito della legge, che era quello al quale egli tendeva.

L'attuale giusta causa, a parere del mio gruppo - e lo afferma il nostro relatore di minoranza, onorevole Daniele, nella sua pregevole relazione, profusa di dottrina e di competenza tecnico-scientifica, che vasta risonanza ha avuto nella saggia parte del paese - dovrebbe essere vista come un istituto inteso a favorire i proprietari, i quali, senza attendere la fine dei lunghissimi periodi proposti, possono (per giusta causa) allontanare i coltivatori. Ed allora non sarebbe meglio stabilire una ragionevole durata dei contratti, quella ragionevole durata che è appunto confortata dagli usi e dalle consuetudini, e togliere il nonsenso della giusta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

causa? Ricordate, onorevoli colleghi, che non si può regolamentare — come osservavo ieri all'onorevole Burato, interrompendo il poderoso, anzi poderosissimo suo intervento, paragonabile, per altro, al gigante dai piedi d'argilla — con un'unica norma le diverse zone dell'agricoltura italiana, che non solo variano per usi, consuetudini, clima, atmosfera e produttività da zona a zona, ma persino da provincia a provincia e, talvolta, anche nell'ambito della stessa provincia. se non si vuole andare incontro a grave pregiudizio per l'economia agraria e nazionale.

Quando l'onorevole Burato ieri asseriva che nel suo Veneto un ettaro di terra ha prodotto ben 142 quintali di grano, ella, onorevole collega ed amico Bianco, non veniva preso da un senso di invidia e di gelosia ad un tempo, mestamente pensando che nella sua Lucania come nel mio Salento si producono appena 10 quintali di grano ad ettaro? È dunque evidente che la regolamentazione dei patti agrari dev'essere differenziata a seconda della fertilità delle terre e della produttività delle stesse, che nel meridione lascia molto a desiderare.

BIANCO. Facciamo allora una legge soltanto per il meridione.

MARZANO. Vi è il rimedio, onorevole Bianco. Lo prevede l'articolo 39 della Costituzione.

Nella situazione, quale l'attuale, di confusione, nella confusione; di contraddizione, nella contraddizione in un insieme di partiti che formano il Governo, che si odiano tra di loro e nel loro interno; in siffatta situazione, nella quale prevalgono gli interessi di parte, di gruppo, di corrente, di sezioni, di chiesuole, di individui, che cosa han da vedere gli interessi dell'agricoltura e degli agricoltori?... La giusta causa permanente o temporanea è uno strumento od un espediente per restare al potere. Non si identifica, in essa, tutta l'enorme realtà dell'economia nazionale: una realtà che può portare tutti alla fame ed al fallimento, nel giro di poche semine. Non si giudica obiettivamente sulla rivoluzione giuridica, che importa e può dare, da sola, una immediata fisionomia sovietica allo Stato italiano. No, essa serve a restare al potere, a conservare un settore di governo ad un partito od un posto a tavola.

Permetta, signor Presidente, che dica qualche cosa sull'equo canone e sul diritto di prelazione.

Ben altrimenti più importante della giusta causa è il problema dell'equo canone,

che è veramente l'elemento rivoluzionario contenuto nel disegno di legge in discussione. Del resto, dello stesso parere sono anche i colleghi democristiani, giusta notizia dataci dall'onorevole Franzo col suo intervento dei giorni scorsi.

L'equo canone, secondo il mio avviso, è un tentativo di determinare, all'infuori della volontà delle parti contraenti, il prezzo dell'uso della terra.

Si tratta di un istituto che già da qualche anno è in applicazione nel nostro ordinamento ma che il disegno di legge sui contratti agrari profondamente modifica e trasforma. Proprio in questa modifica e in questa trasformazione è contenuta la carica rivoluzionaria di cui ho dianzi fatto cenno. L'equo canone per la prima volta apparve nella legge del 1° aprile 1947, n. 277, che all'articolo 9 stabiliva la costituzione di commissioni arbitrali presso ogni tribunale col compito di esaminare le controversie di affitto di fondi rustici.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è la legge del 1947?

MARZANO. Sì, del 1° aprile 1947.

Più precisamente, le commissioni dovevano determinare (testuali parole) « secondo equità, i canoni in contestazione, tenendo presenti le condizioni particolari del contratto, la produttività del fondo, i criteri informativi delle transazioni e degli accordi liberamente conclusi ».

Successivamente, la legge 18 agosto 1948, n. 1140, « ai fini della migliore conoscenza delle condizioni economiche della produzione agricola e della valutazione dell'equità dei canoni che possono essere riconosciuti quale compenso per la locazione dei fondi », costituiva commissioni tecniche provinciali con il compito di determinare « l'ammontare del canone da considerarsi equo sulla base di una oggettiva indagine delle condizioni economiche della produzione, con particolare riguardo ai costi colturali ed all'imponibile di mano d'opera ».

Inoltre, presso ciascun tribunale, alle commissioni arbitrali previste dal citato articolo 9 del decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 277, venivano sostituite sezioni specializzate.

La magistratura fu concordemente di avviso che, perché si addivenisse alla modifica del canone stabilito dalle parti, occorreva si verificassero notevoli variazioni del rapporto contrattuale.

Come è chiaro, le disposizioni della legge 18 agosto 1948, n. 1140, venivano in tal modo

ricondotte all'istituto della sopravvenienza contemplato dal codice civile in vigore.

Con ciò, si riconosceva che il canone liberamente stipulato tra le parti doveva essere considerato per ciò stesso equo.

Le proposte di legge Gozzi e Sampietro, *grosso modo*, ribadivano questo concetto, che è stato invece abbandonato del tutto dal testo approvato dalla Commissione di agricoltura.

Secondo quanto è detto nella relazione Germani-Gozzi, la Commissione si è fatta eco della situazione determinatasi in sede di applicazione dell'attuale legislazione in materia di equo canone, in cui il collegamento con l'istituto della eccessiva onerosità, di cui agli articoli 1467 e seguenti del codice civile, ha attribuito ad esso ben diverso carattere. Pertanto, dice testualmente la relazione: « La Commissione ha ritenuto che la disposizione contenuta nel disegno di legge governativo che afferma come la misura concreta del canone dovuto dall'affittuario non possa, in ogni caso, superare il limite di equo canone risultante dalle tabelle, sia idonea, nella sua formulazione, a rendere l'istituto dell'equo canone, un istituto autonomo, ordinario, tipico dei rapporti agrari, che assicuri, sottraendola alla libera disposizione della volontà delle parti, la equità dei rapporti tra proprietà terriera ed impresa agricola ».

L'articolo 20 fissa detti limiti stabilendo i criteri per la determinazione concreta delle tabelle dei canoni e cioè: equa retribuzione del lavoro, possibilità produttiva del ricavo del suolo, elementi di costo, gli oneri incidenti nel bilancio dell'azienda e i criteri da ricavarsi dalle disposizioni dell'articolo 3 della legge 15 luglio 1950, n. 505, che, come si ricorderà, è quella della riduzione del 30 per cento dei canoni in cereali.

Si ha così la volontà, espressa in modo esplicito, di « sostituire » — come dice la relazione di maggioranza Germani-Gozzi — la pattuizione delle parti in modo imperativo.

Non posso, a questo punto, non chiedere ai parlamentari del partito liberale (e per essi a lei, onorevole Capua) che hanno a cuor leggero — evidentemente per non turbare i tranquilli sonni del potere (*hic manebimus optime*) — approvato una disposizione del genere, come essi, tutori della libera iniziativa, concilino la libera iniziativa con la incapacità a negoziare, stabilita dalla legge, per i proprietari ed anche — si badi bene — per gli affittuari, siano essi piccoli o grandi affittuari.

Se tale assurda ed anticostituzionale, oltreché liberticida, disposizione venisse approvata dal Parlamento, i giuristi non soltanto arrossirebbero per l'onta recata al nostro liberistico ordinamento giuridico civilistico, ma sarebbero, senz'altro, d'accordo nel ritenere che non ci si trovi di fronte ad un contratto d'affitto, mancando di tal contratto proprio l'elemento determinante, che è costituito dal prezzo che una delle parti — il proprietario — chiede per dare all'altra l'uso della terra.

Il contratto che è, direi, d'imperio, si trasformerà in una specie di concessione amministrativa o in qualche altra cosa del genere.

Questo sotto l'aspetto giuridico, ma ritengo che si possa inficiare anche d'incostituzionalità siffatta norma, in quanto la Costituzione riconosce che l'iniziativa economica privata è libera (articolo 41).

Così come proposto, adunque, il rivoluzionario istituto dell'equo canone va decisamente respinto.

A parte ciò, il suo funzionamento mi sembra regolato da norme piuttosto imprecise ed oscure.

Non posso più oltre intrattenermi su tale argomento per tirannia di tempo che stringe ed urge. Vorrei solamente sentirmi spiegare, dalla Commissione, prima, e dal ministro, poi, che cosa significhi la « conservazione » di un diritto eccezionale, quale indubbiamente fu il premio del 30 per cento, sia pure sotto l'aspetto di criterio influente nella determinazione del canone », come dice la relazione Germani-Gozzi. Che cosa significa, giuridicamente parlando? Conservare, mantenere, cioè, in vita ed operante pertanto, un diritto sotto forma di criterio? O, peggio ancora, che cosa significa trasformare un diritto in criterio informativo o informatore?

Oltre tutto — ed a parte l'aspetto giuridico che dimostra incomprensibile la norma — anche il riferimento al criterio è errato, in quanto la riduzione del 30 per cento dei canoni a cereali fu determinata da motivi dovuti alla guerra, al conseguente ammasso totale obbligatorio dei cereali, al prezzo politico; degli stessi cereali, alla differenza tra il prezzo politico più basso e il prezzo di mercato, che sarebbe stato più alto nella ipotesi lo si fosse avuto libero. Si volle, allora, compensare il coltivatore, costretto a consegnare all'ammasso ad un prezzo basso i cereali prodotti, riducendogli l'onere dello affitto, prima di un quarto e poi del 30 per cento... e va bene. Ma che siffatto provvedimento, contingente ed eccezionale, sia stato

mantenuto e si vorrebbe mantenere, legiferandolo, è uno dei tanti assurdi logici e giuridici, ai quali i governanti dell'Italia attuale ci hanno dolorosamente abituati con i loro interventi legislativi che immiseriscono l'agricoltura ed avviliscono, economicamente e moralmente, grandi, medi e piccoli proprietari.

Per quanto riguarda l'istituto della prelazione, noi del partito nazionale monarchico non abbiamo nulla da eccepire. Riteniamo anche noi — e nella pratica avviene, se le possibilità lo consentono — che, a parità di condizioni, debba essere preferito l'attuale coltivatore del fondo, nella vendita dello stesso, per molte considerazioni, non escluse quelle aventi carattere psicologico e, dunque, sentimentali. Non si vede la ragione, direi anche politica, di voler codificare le norme, si come disposte in questo disegno di legge in discussione, che verrebbero a danneggiare gravemente i proprietari. Noi vorremmo, in altri termini, assicurare al coltivatore la preferenza, ma, ad un tempo, vorremmo evitare un grave danno al proprietario.

È cognizione comune quanto siano delicati i preliminari della vendita di un fondo, peggio ancora di un'azienda, e come la vendita, specie nelle regioni del Mezzogiorno, costituisca una diminuzione di prestigio per la famiglia del proprietario che, quasi sempre, vende perché costretto dalla necessità.

Naturalmente, ciò non si riduce ad una semplice questione di prestigio, ma si concreta in un danno economico patrimoniale, in quanto chi vende, se la cosa è risaputa in vasto raggio, finisce per svendere, cioè per vendere ad un prezzo molto minore.

Nessun rischio corre invece il coltivatore che esprima la volontà di comperare. Se, pertanto, si vuole evitare siffatto inconveniente, al quale ho accennato, si potrebbe modificare l'articolo 16 nel senso di far cadere l'obbligo dell'interpellanza al mezzadro, al colono parziario, al compartecipante ed allo affittuario coltivatore diretto, comunicando il prezzo di vendita e sostituendo, a quella proposta, la seguente norma:

« Il mezzadro, colono parziario, compartecipante o affittuario coltivatore diretto, che abbia maturato il diritto alla prelazione e che intenda avvalersene, deve darne comunicazione al proprietario.

« Nella prima applicazione della legge, tale comunicazione deve essere fatta entro sei mesi dalla entrata in vigore della legge stessa.

« La prelazione non è opponibile al proprietario ove non sia stata a lui debitamente comunicata.

« Il proprietario, in caso di vendita, dovrà comunicare il prezzo agli eventuale diritto alla prelazione che hanno a lui comunicato di voler esercitare tale diritto ».

In questo modo, onorevoli colleghi, sarebbe salvo il prestigio del venditore e nello stesso tempo si eviterebbero quei pericoli di deprezzamento cui ho accennato.

Per quanto ho avuto l'onore di esporre, il mio gruppo, conscio della gravità del problema affrontato dal disegno di legge in discussione e dei gravissimi danni, che, se approvato, causerà all'agricoltura ed all'economia privata e nazionale, dichiara di non accettarlo e di votare contro lo stesso, nella tranquilla coscienza di avere obbedito ad un imperativo giuridico, morale e nazionale. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in un momento particolarmente delicato per me. La Camera mi deve credere se io dico di essere ancora profondamente commosso per la rinnovata prova di fiducia e di stima datami ieri, di fronte a un gesto che mi incombeva per lealtà politica e personale ed anche per il doveroso riguardo dovuto ai colleghi della maggioranza che il 5 marzo 1954 votarono per la mia elezione all'alta carica di vicepresidente di questo consesso.

È ancora più tormentoso il disagio che provo dovendo affrontare, proprio in questo momento, la discussione sui contratti agrari. Credo tuttavia di avere la coscienza a posto, perché il mio pensiero in proposito è noto da molto tempo, in quanto non avevo mancato di prendere la mia posizione e di esprimere la mia responsabilità, per cui il mio intervento sarebbe stato uguale anche se non fossero intervenute le decisioni del mio partito. A prescindere dalle mie convinzioni personali, inoltre, non posso dimenticare di rappresentare politicamente una regione eminentemente agricola come la Romagna e di essere, se posso così dire, la *longa manus* di quella organizzazione sindacale veramente democratica che è l'Unione italiana del lavoro.

Ma, per tranquillizzare non solo me stesso ma anche gli altri, e particolarmente il giovane e valoroso rappresentante del Governo, dirò che in questa discussione io sono in buona compagnia. L'onorevole ministro non pensi soltanto a quei banchi (*Indica l'estrema*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

sinistra), ma pensi anche ai suoi amici. Noi ricordiamo i discorsi pronunciati in questa aula dagli onorevoli Gatto e De Marzi; quello che ha detto recentemente l'onorevole Pastore nel suo discorso di Perugia e l'annuncio fatto, proprio dalla C. I. S. L., di emendamenti che si avvicinano molto ai nostri; ricordiamo pure il discorso dell'onorevole Bonomi, che ha parlato a nome dei coltivatori diretti...

TRUZZI. Ma non ha parlato di emendamenti.

MACRELLI. Risulta però dalla stampa che ha parlato di modificazioni. Comunque, onorevole Truzzi, noi prendiamo atto di tutto questo

Non bisogna dimenticare poi come ha parlato l'onorevole Martoni, il quale oltre ad essere deputato socialdemocratico è anche un dirigente sindacale responsabile di Bologna.

Onorevoli colleghi, dall'alto del banco presidenziale e anche da questo più modesto di deputato, ho seguito la discussione e ho dovuto sentire, a differenza di molti di voi, la maggior parte dei discorsi. Li ho ascoltati con deferenza e, sotto certi aspetti, con lieto animo, anche quando sentivo delle affermazioni che non collimavano con le mie.

La discussione è stata indubbiamente ampia ed interessante, e io mi sarei opposto alla richiesta dei colleghi dell'estrema sinistra per la chiusura della discussione, perché, secondo me, era indispensabile che tutti potessero liberamente esprimere il proprio pensiero. Però — permettetemi di dirlo — si è un po' drammatizzato, e *pour cause*, per dirla alla francese.

Da un lato bisognava spiegare il mutato atteggiamento della vostra parte, onorevole Truzzi; e dall'altro (mi rivolgo a sinistra) si voleva, con una agitazione in Parlamento e nel paese, risahre la corrente dell'opinione pubblica preoccupata per gli ultimi gravi avvenimenti di politica interna e internazionale.

CLOCCHIATTI I mezzadri non c'entrano!

MACRELLI. Ce li fate entrare voi. Io parlo molto pacatamente e credo di non meritare le vostre interruzioni, alle quali del resto è facile rispondere.

Ho seguito dunque tutti questi discorsi, i quali, per quanto notevoli, non mi hanno persuaso. Non mi hanno persuaso quelli dei colleghi democristiani; mentre quelli dei colleghi dell'estrema sinistra mi hanno fatto ricordare la battaglia che si è combattuta dal 1949 al 1950 e il prezioso tempo perduto.

Ho qui uno specchietto che avevo preparato proprio per contrastare la domanda di chiusura della discussione. Ho raccolto in archivio degli elementi che forse non saranno nemmeno completi, ma ad ogni modo è sintomatico il rilievo. Presso la IX Commissione, sul disegno di legge n. 175, dal marzo al maggio ebbero luogo 10 sedute; poi, quando si passò in aula, nel 1949 si ebbero 8 sedute, nel 1950 36 sedute. Le date poi sono significative ed hanno un loro valore: dal maggio si arrivò al giugno; ma poi si è andati a novembre ed a dicembre; poi dal dicembre 1949 al febbraio 1950, quindi al marzo; poi un'altra sosta fino a luglio e in ultimo un salto a novembre del 1950.

Non vi era molta fretta, allora, egregi colleghi dell'estrema sinistra. Desidero dirvi che, se la discussione si fosse mantenuta in limiti più ristretti, si poteva sperare non soltanto nel voto favorevole della Camera, ma anche in quello del Senato. Bisognava invece parlare a qualunque costo e si parlò; così la discussione si trascinò di mese in mese e con quel sistema, che poté sembrare perfino ostruzionistico, non solo si richiamò l'attenzione della pubblica opinione, ma si risvegliarono gli avversari, si crearono le opposizioni e si finì per fare naufragare al Senato il progetto di legge. (*Interruzione del deputato Achille Corona*). Non li avreste risvegliati, se la discussione fosse andata *de plano* e aveste accettato *sic et simpliciter* il progetto di legge che portava il nome autorevole dell'onorevole Segni, oggi Presidente del Consiglio. Quindi, qualcuno deve recitare il *mea culpa*.

BIANCO. Al Senato fu proposto di approvare, così com'era, il disegno di legge.

MACRELLI. Troppo tardi! Ed io parlando sul bilancio dell'agricoltura richiamai al senso di responsabilità il Governo e dissi che proprio in quei giorni in Romagna avevamo tenuto una serie di riunioni con sindacalisti parlamentari democratici, proprio per chiedere che il Senato approvasse la legge così come l'aveva inviata la Camera. La conclusione è che, purtroppo, siamo ancora qui a discutere.

La posizione del partito repubblicano e quella della U. I. L. erano ben chiare, ben delineate. Eppure, quel progetto di legge venne definito da certa stampa di estrema come un tentativo di frenare le giuste rivendicazioni dei contadini, e noi fummo additati come dei rinunziatari e come nemici del progresso sociale nelle campagne.

Noi, invece, siamo ancora qui a difendere le nostre idee di allora. È evidente che il programma agrario della parte che io rappresento non si esaurisce e non si esaurirà, qualunque sia l'esito di questa discussione. Forse avrete avuto notizia dai giornali (ma, d'altra parte, ho avuto occasione di parlarne, sia pure incidentalmente, alla Camera) che il partito e l'organizzazione sindacale alla quale aderisco hanno preparato un progetto di legge di riforma agraria, che noi porteremo in Parlamento.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è un'altra proposta di parte monarchica.

MACRELLI. Gli estremi si toccano certe volte. Con questa differenza: che resteremo sempre agli antipodi, soprattutto per quel che riguarda la riforma agraria e i problemi politici della vita italiana.

È strano che dobbiamo essere proprio noi e le destre a presentare un progetto di riforma fondiaria completa, e non voi che costituite il nucleo più forte di questa Camera. Comunque, penso che, ad un certo momento, anche voi vi farete avanti: saremo alla ribalta tutti quanti e combatteremo la nostra battaglia, non nell'interesse dei nostri partiti o delle nostre organizzazioni, ma nell'interesse del paese e dell'agricoltura italiana.

La proposta di legge alla quale mi riferisco — e che si ispira ai principi della scuola repubblicana e a quelle idee che sostengono i rappresentanti dell'U. I. L. — tende a permettere l'acquisizione della proprietà della terra, sotto forma di piccola proprietà coltivatrice, a quasi mezzo milione di lavoratori agricoli, e a limitare permanentemente l'estensione della proprietà non coltivatrice.

Coloro che, in linea di principio, sono contrari alla giusta causa permanente e più ancora alla riforma agraria, partono comunque dalla supposizione che sia ancora possibile mantenere nel nostro paese un'agricoltura di tipo latifondistico, o quanto meno capitalistico. Essi non si sono ancora accorti che il mondo cammina e che essi marciano contro corrente, in un mondo che va dagli Stati Uniti d'America alla Cina, dal Giappone alla Jugoslavia e all'India (per non parlare delle magnifiche esperienze già in parte realizzate dalla Scandinavia, dall'Olanda, Israele e da altri paesi) verso la proprietà diretta coltivatrice, più o meno estesa, più o meno organizzata, con i servizi generali associati, il tutto secondo le disposizioni di terra e lo stadio di evoluzione tecnica e sociale; in questo mondo in cui assistiamo alle eroiche prove dei contadini di alcuni paesi dell'Europa orientale,

i quali insorgono in armi per rivendicare la effettiva proprietà della terra, ci sembra, a dire poco, anacronistico venire a portare argomentazioni, o, meglio ancora, cavilli giuridici od obiezioni tecniche, non sempre disinteressate, contro la limitazione del diritto indiscriminato di disdetta da parte del padrone non coltivatore.

Ed è veramente strano che proprio coloro i quali si dichiarano tenaci assertori di certe forme di anticomunismo, proprio coloro che talvolta ci accusano, come accade in questi giorni, di collusione coi comunisti, si rifiutano di considerare che la proprietà capitalistica della terra porta diritto al comunismo, mentre la piccola proprietà coltivatrice (quando sia bene organizzata ed economicamente autosufficiente) costituisce il più tenace baluardo in difesa della democrazia nelle campagne.

È facile illudere i salariati, i compartecipanti, i coloni parziali di una grossa impresa capitalistica, sulla bontà teorica del sistema dei *sovkhoz*, è facile illudere dei mezzadri, dei fittavoli (privi di una reale certezza dei propri diritti sindacali, nonché della certezza di stabilità sul fondo) sulla bontà teorica del sistema dei *kolkhoz*. È facile, perché tutta questa povera gente non ha o crede di non avere niente da perdere e spera, al contrario, di guadagnare. Molto meno facile sarebbe, onorevoli colleghi, illudere questa gente, quando avesse acquistato una completa coscienza imprenditoriale, la certezza del proprio diritto e, soprattutto, la certezza della stabilità sulla terra, che solo la giusta causa permanente assicura.

Onorevoli colleghi, è inutile che io ripeta alla Camera gli argomenti di natura giuridica, sociale, economica e morale, vorrei dire quasi umana, che militano a favore della giusta causa permanente. Ormai l'ampia discussione ha esaurito l'argomento e lo ha esaurito in pieno. Desidero, invece, mettere in evidenza le ragioni per cui, anche in una diversa posizione politica, noi avremmo ugualmente dovuto presentare le nostre riserve ed anzi le nostre critiche al progetto governativo che passa sotto il nome dell'intelligente e dinamico, l'ho già definito così, ministro della agricoltura e delle foreste. Il giovane ha scavalcato l'anziano... (*Interruzione del Ministro Colombo*). Ho detto giovane che scavalca l'anziano... (*Interruzione del deputato Francesco Giorgio Bettiol*), nel senso che fra il compromesso Scelba e quello Segni esistono manifeste differenze e maggiori differenze esistono fra quest'ultimo e il progetto Colombo. Saremmo stati quindi ugualmente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

costretti ad assumere la posizione di oggi, perché nei contratti bilaterali, che in questo caso, non so se si possa dire, si chiamerebbero quadrilaterali, quando anche una sola parte manca all'impegno, l'altra ha il diritto di ritirarsi e di assumere una diversa posizione.

Infatti, proprio sul giornale che ho l'onore di dirigere, *La Voce repubblicana*, è apparso un articolo a firma di un caro amico, intelligente e competente in materia, autentico contadino che per lunghi anni ha lavorato il podere nel quale vive ancora la sua famiglia, Amedeo Sommovigo, con il quale ella, onorevole ministro, ha parlato più volte. Ebbene, questo articolo, intitolato: « Una causa giusta », accenna perfino ad una cortese polemica che sarebbe intervenuta tra il ministro e la U. I. L. circa il canone rustico. Dice l'articolo: « Circa il canone rustico, nel compromesso del luglio 1955 non risultò pubblicamente alcun accenno circa la soppressione dell'aggancio dell'entità del canone stesso al valore del fondo (principio discutibile, ma comunque già accolto dalla Camera nel 1950 e suscettibile di modifica in aggancio alla produzione, come ha sempre sostenuto l'U. I. L.). In seguito, il ministro Colombo, in cortese polemica proprio con l'U. I. L., obiettò che avrebbe proposto, senza precisare come, una disposizione a difesa dell'affittuario. Ma dal disegno approvato testè dalla Commissione agricoltura della Camera non risulta altro che la conferma delle vecchie commissioni per l'equo canone, sulla cui funzionalità e imparzialità, almeno nel sud, sono giustificate le più ampie critiche e riserve ».

In questo articolo, onorevoli colleghi, Amedeo Sommovigo ripeteva quelli che sono i nostri rilievi. Noi sosteniamo, infatti, che il compromesso, accettato in via di eccezione dai quattro partiti quando fu costituito il Governo Segni, non si è trasfuso nel progetto oggi al nostro esame. Ed allora voi comprendete che, se anche noi fossimo stati nella posizione politica nella quale ci siamo trovati fino alla decisione recente del partito repubblicano, avremmo dovuto ugualmente fare le nostre critiche, riservarci cioè piena libertà di azione e di movimento.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io devo molto rispetto a tutti, e particolarmente a lei, ma mi consenta di dirle che, se si tratta di esprimere tesi diverse, ciascuno ha la sua libertà; se, invece, si tratta di affermare che l'accordo fra i partiti non è stato rispettato, devo rilevare che ciò non risponde a verità.

MACRELLI. Onorevole ministro, se ella mi avesse lasciato finire probabilmente si sarebbe risparmiato questo che è un rilievo un po' forte. La ringrazio, tuttavia, delle cortesi parole che ha voluto usare nei miei riguardi.

È stato pubblicato un articolo, abbiamo presentato anche degli emendamenti, quindi la nostra posizione è scoperta. Non creda che noi abbiamo assunto questa posizione a cuor leggero, per creare delle difficoltà al Governo. Ella sa che noi abbiamo una simpatia speciale per il Presidente del Consiglio Segni, e lo abbiamo dimostrato in molte occasioni.

Onorevole Colombo, il documento al quale accennavo lo abbiamo scritto e firmato. Che cosa diciamo noi ?

« È stato introdotto e non concordato come motivo di giusta causa la vendita del podere, autorizzando colui che compra a estromettere subito il mezzadro allo scadere del triennale contratto, che può finire lo stesso anno.

« È stato allargato il diritto del successore, in caso di premorienza del concedente, approvando le attuali norme che concedono tale diritto all'erede solo se questi intendeva trasformare la mezzadria in contratto di affitto.

« Se è vero che nell'accordo si rinuncia, per le aree montane e depresse, al riparto del 60 per cento a favore del mezzadro, concesso nella « tregua mezzadrile » e nel progetto approvato nel 1950, è altrettanto vero che sin dal febbraio 1955 si parlò di includere nel disegno di legge un articolo in favore dei mezzadri di montagna che volevano acquistare il fondo con mezzi da prelevarsi da uno stanziamento di 10 miliardi di lire. In seguito si parlò di un provvedimento a sé stante. Né l'uno né l'altro è stato fatto ».

A questo proposito le dirò, onorevole ministro, che parlando qui alla Camera durante la discussione del bilancio dell'agricoltura ebbi a ripetere proprio questo concetto che non mi sono mai stancato di illustrare al Parlamento (tanto al Senato quanto alla Camera) ed al paese: che cioè bisogna veramente andare incontro alle necessità, alle istanze dei contadini, particolarmente della montagna. Ho usato una frase che da qualcuno è stata definita quasi uno *slogan*: in molti, se non in tutti i poderi di montagna, due famiglie non possono vivere. O l'una o l'altra: o il proprietario si trasforma in coltivatore diretto, o il contadino diventa proprietario della terra con la espropriazione da parte dello Stato, con le provvidenze che saranno indicate dal Governo e dal Parlamento.

Come vede, onorevole ministro, non ho detto cosa che potesse suscitare la sua reazione, che del resto io comprendo perché ella deve difendere la giusta causa della sua posizione ministeriale.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No.

MACRELLI. *Absit iniura verbis*: ella ha compreso a che cosa ho voluto alludere.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comprendo perfettamente.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, il problema che ci occupa e preoccupa non deve farci dimenticare gli altri problemi, che interessano non soltanto l'agricoltura ma tutta la vita del nostro paese. Ecco perché ho detto prima che non bisogna drammatizzare. Mi si dice che per la seduta di venerdì prossimo è fissata una serie di interpellanze e di interrogazioni che riguardano proprio il problema della montagna. Ho già detto qualche cosa al riguardo prima, quando ho espresso il mio pensiero e credo sia anche il pensiero del mio partito a proposito dei contadini della montagna.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Il Governo non è pronto a rispondere.

MACRELLI. Certo è che anche in questa discussione non possiamo dimenticare l'angoscioso e pauroso problema dell'esodo dalla terra, problema che verrà ancora una volta al nostro esame venerdì, ma che verrà riproposto anche in seguito. Ho avuto già occasione di parlarne sia alla Camera sia al Senato. Vi sono veramente delle cifre paurose a questo riguardo. Non tacciatemi di campanilismo, perché l'accusa sarebbe fuori posto, se accenno alle cifre che conosco e che riguardano la mia regione. Sul versante toscano-emiliano-romagnolo (io parlavo in data 27 giugno 1956: da allora le condizioni, naturalmente, sono peggiorate) 3.363 poderi di collina e di monte sono abbandonati, dei quali 2.229 nell'Emilia-Romagna, 1.134 in Toscana, per un totale di 52.915 ettari. Gli onorevoli componenti la Commissione e soprattutto l'onorevole Germani, che credo abbia le statistiche sottomano, potranno correggere, in peggio purtroppo, queste cifre; e non aggiungo altro, per non addentrarmi in troppi particolari. Comunque il problema è grave, dicevo prima angoscioso e pauroso, e non vi sembri esagerata questa mia definizione, perché risponde alla realtà. Ma come si può rimediare? Con provvedimenti particolari? Non lo so. Certo il problema deve essere affrontato e risolto. Ma noi pensiamo che

potrebbe essere risolto, se si avesse una buona volta il coraggio di affrontare l'altro problema della riforma fondiaria.

TRUZZI. Questo dimostra appunto che la soluzione del problema agricolo non sta nella giusta causa permanente, ma che in gran parte dipende da un fattore economico, cioè dall'aumento della produzione in alcune zone, oppure dal cambiamento della conduzione.

MACRELLI. Questo sta a dimostrare che oltre a quel problema vi è quest'altro, che, una volta risolto, forse risolverebbe quello della giusta causa permanente e non permanente.

TRUZZI. Anche se vi fosse stata in quei poderi che ella ha ricordato la giusta causa permanente, se ne sarebbero andate lo stesso.

MACRELLI. È un impegno che dovrebbero prendere Governo e Parlamento. Le osservazioni mi sono sempre gradite, soprattutto se vengono da un competente come l'onorevole Truzzi, anche se sono state mosse acerbe critiche a proposito di un atteggiamento che egli aveva nel 1949-50 e non ha più adesso. Egli ha già pensato a difendersi ed a prendere la sua posizione, sulla quale non discute. Ma voi capite che parlare oggi di riforma agraria sarebbe troppo lungo: se ne parlerà un giorno, che certo non potrà tardare.

Onorevole Colombo, discutendosi al Senato la legge-stralcio che portava il nome dell'onorevole Segni, nella seduta del 29 settembre 1950 enunciavo i principi della scuola repubblicana per una sostanziale riforma agraria che si ispirasse alla lettera ed allo spirito della Costituzione italiana. In quella occasione, proprio a proposito della legge-stralcio, ebbi a pronunciare queste parole: « Qui e altrove si sono fatte grandi accuse e grandi critiche all'onorevole Segni, che mi dispiace sia assente ». (Lo dicevo allora; ma mi dispiace che sia assente anche oggi, intendiamoci bene). « Mi dicono che sia malato ed a lui va l'augurio più vivo; e penso d'interpretare in questo momento i voti di tutto il Senato. Noi siamo tranquilli per l'applicazione della legge, quando c'è un uomo che ha vissuto il tormento di questa riforma, che ha combattuto, che ha lottato, che ha dovuto superare difficoltà di ogni genere: anche in mezzo ai suoi amici ha trovato correnti contrarie, ma ha saputo superare, se non completamente, almeno in gran parte gli ostacoli che venivano frapposti alla sua attività ».

Noi parliamo oggi con lo stesso sentimento di allora verso l'onorevole Segni assente e gli rivolgiamo un appello: ritorni alle sue origini, non si preoccupi delle opposizioni che potrà trovare nel suo stesso partito, né delle richieste demagogiche che vengono da altre parti. Leghi il suo nome non a questo progetto di legge, ma alla grande riforma che dovrà trasformare il volto della patria, salvando la nostra agricoltura: il paese gliene sarà grato (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Corona. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di questa lunga discussione generale e dopo l'ampio dibattito che si è avuto dentro e fuori quest'aula e che certo non è destinato ad esaurirsi con questa legge, vorrei soprattutto sottolineare il valore politico della decisione che la Camera sta per prendere; valore politico che è stato del resto fortemente e quasi drammaticamente accentuato dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Sappiamo tutti che ci troveremo a brevissima scadenza, probabilmente domani stesso, di fronte alla richiesta impegnativa di un voto di fiducia, che ci auguriamo non voglia assumere la forma jugulatoria nei confronti della libertà di espressione e di discussione del Parlamento che già ebbe in precedenti e non fauste occasioni. Questo valore politico supera lo stesso carattere tecnico del problema, che pure ha un così alto rilievo e interessa strati così larghi della popolazione.

Ma non riguarda soltanto le sorti di questo Governo e la compattezza e i rapporti interni della sua maggioranza, che saranno verificati in questi giorni; esso riguarda soprattutto l'indirizzo generale della politica del paese.

Noi abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad una fase nuova, al passaggio dal sistema dei rinvii che ha caratterizzato finora la formula politica che ha dato luogo ai vari Governi succedutisi in questi anni, a quello delle vere e proprie soluzioni conservatrici. La decisione nei confronti della riforma dei patti agrari assume, quindi, il valore di un sintomo e di una indicazione di ciò che si vuol fare per i grandi problemi politici e sociali che ancora sono in sospeso nel nostro paese.

Finora infatti abbiamo avuto due fasi nella nostra vita pubblica. V'è stata la prima fase, quella delle grandi promesse e delle dichiarazioni di volontà rinnovatrice, fase che va dalla fine della guerra ai primi anni della passata legislatura repubblicana, quando, sotto l'impulso delle masse popolari, questa volontà rinnovatrice si trasfuse nei programmi

dei partiti, nelle statuzioni poi della Carta costituzionale e anche in alcuni disegni e proposte di legge che dovevano rimanere successivamente lettera morta.

È il periodo del famoso terzo tempo sociale, che si accompagnò però alla separazione dalle forze politiche che avrebbero costituito la garanzia della sua realizzazione. A questo periodo successe la fase dei rinvii, del guadagnare tempo, del rimandare al domani ciò che si poteva fare oggi, del contentarsi degli stralci, che finirono per diventare scopo a se stessi; ma in cui tuttavia il non fare, che aveva già di per se stesso un carattere conservatore, perché lasciava immutate situazioni che pur esigevano una trasformazione profonda, aveva per lo meno il vantaggio di mantenere impregiudicate le soluzioni e per lo meno aperte le speranze per situazioni nuove domani.

Oggi cessa la tecnica del rinvio, ma cessa solo per pietrificare soluzioni a carattere regressivo, sia sul piano tecnico che su quello politico; e questo nel momento in cui si temono nuovi sbocchi, nuove situazioni, nuove possibilità di aperture politiche. Perciò si vuole arrestare questo processo mettendo nei suoi ingranaggi degli intoppi che permettano di scardinarlo o di sostituire, comunque, ostacoli insuperabili al suo sviluppo, fissando dei punti fermi da cui non sarà poi possibile, se non con grandi difficoltà e con profonde trasformazioni, tornare indietro.

Non so in realtà quanto la cosa riuscirà nei confronti di questo Parlamento e soprattutto nei confronti del paese quando sarà chiamato a giudicare. Ma certo c'è un'ironia delle cose che vuole che tutto ciò avvenga proprio quando il più massiccio di questi tentativi di pietrificazione è stato fatto saltare in quel 7 giugno del 1953 da cui questo Parlamento trae origine e titolo a legiferare.

A rendere più acuta l'ironia e più innaturale questa situazione sta il fatto che autori di tutto ciò siano gli uomini che erano stati in passato gli alfiere d'un processo opposto, sia nel campo specifico dell'agricoltura e dei patti agrari, sia in quello dell'indirizzo generale del loro partito ed anche dell'influenza che esso aveva nel paese.

È l'autore del progetto che noi oggi ripresentiamo in tema di patti agrari, l'autore di un articolo che ha potuto essere citato qui come discorso di opposizione e a cui ha dato forse inopportuno rilievo la interruzione del presidente della Commissione di agricoltura...

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Su quel punto l'onorevole Segni è stato coerente.

CORONA ACHILLE. ...ed è d'altra parte l'uomo del discorso di Napoli, un discorso che noi non abbiamo dimenticato, che oggi è qui a rappresentare dai banchi del Governo un indirizzo del tutto opposto.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Era un discorso di carattere politico e quindi coerente con questa impostazione.

CORONA ACHILLE. Tutto questo ci dice che, evidentemente, non si tratta tanto di un problema di incoerenza personale; ma che questi autori e questi alfieri di ieri del progresso di soluzioni democratiche si trovano oggi prigionieri, anzi — ha detto poco fa, interrompendo, l'onorevole La Malfa — martiri di una situazione politica. Prigionieri e martiri, certo, in ogni caso, volontari; ma di una situazione politica la cui logica deve essere spezzata, se si vuol dare al paese un nuovo slancio e una nuova fiducia nel suo progresso democratico.

Quando si arriva ad incongruenze di questo genere che riguardano interi partiti, è tutta una situazione che va cambiata, è un sistema che va profondamente modificato, ed è il sistema della maggioranza tripartitica o quadripartitica, che ormai svela il fatale sbocco del suo immobilismo quando sono finite le parvenze di giustificazione che finora avevano costituito invece pretesto alla sua esistenza.

Da questo punto di vista, l'ultima deliberazione del partito repubblicano italiano, che mette in crisi la sorte stessa del Governo, è senza dubbio estremamente indicativa.

Tutto dipende dalla formula politica e tutto si è sacrificato, in realtà, anche a proposito dei patti agrari, a questa formula politica; essa ha costituito un *a priori* assoluto a cui ogni altra esigenza doveva essere subordinata, anche se ciò che si sacrificava corrispondeva alle più intime convinzioni di coloro che al compromesso sono arrivati.

E qui permettetemi di dire che vi è anche un problema di costume politico che noi dobbiamo affrontare. Non è ammissibile che la classe dirigente dia sempre al popolo italiano la sensazione di rimangiarsi oggi ciò che ha detto fino ad ieri; che uomini e partiti interi dimentichino con tanta facilità impegni di congressi, soluzioni per le quali si erano così solennemente battuti, promesse che avevano fatto dinanzi al corpo elettorale quando si trattava di conquistarne la fiducia. E la cosa diventa ancora più grave quando al danno si aggiunge la beffa; quando si sostiene che ciò che si fa oggi corrisponde a ciò che si è detto ieri; che le vie che allora si dichiara-

vano traverse diventano improvvisamente diritte; le formulazioni che si denunciavano suscettibili di rendere inefficienti i principi vengono oggi presentate come realizzazione nel fatto di questi stessi principi. Così le rinunzie diventano conquiste e i passi indietro si trasformano improvvisamente in corse precipitose in avanti. Probabilmente il popolo italiano non darà della sua classe politica un giudizio positivo di fronte a spettacoli di questo genere, tanto meno i contadini che portano nella politica una loro fondamentale sanità di giudizio e di carattere, e se volete, anche una tendenza al moralismo, che fa sì, però, che essi costituiscano una delle forze più solide della vita politica del paese. Non è un caso, del resto, che il punto di trapasso fra queste diverse fasi della vita politica italiana si abbia nel campo dell'agricoltura e specificatamente sul tema dei patti agrari.

La storia stessa di questo progetto è simbolica: grandi promesse iniziali, riconoscimento di insostenibilità della situazione dei rapporti sociali nelle campagne, leggi o provvedimenti a carattere parziale e temporaneo per bloccare determinate situazioni, ma solo nella prospettiva di soluzioni definitive e migliori: una prima soluzione, quella famosa del 22 novembre 1950 in questa Camera; poi il lungo rinvio, l'insabbiamento.

E qui vorrei dire all'onorevole Macrelli che non furono le parole della sinistra a determinare il fatto che la legge sui patti agrari nella passata legislatura non vide mai la luce nella *Gazzetta ufficiale*; furono gli interessi che contro quella legge e contro quella approvazione si scatenarono e indussero la maggioranza governativa a non procedere all'approvazione.

Oggi, infine, passiamo dal rinvio ad una soluzione a carattere conservatrice. E ciò, nonostante che la battaglia del 7 giugno 1953 non si sia combattuta soltanto contro la legge elettorale, ma contro la legge elettorale in funzione di queste riforme, proprio perché essa avrebbe dovuto pietrificare la situazione e impedire quindi che riforme di questo genere venissero realizzate nel campo dei rapporti sociali. E soprattutto, nonostante (credo che vada sottolineato) che vi sia in questa Camera, attualmente, una maggioranza disposta ad approvare la giusta causa permanente nei contratti agrari e che, invece, si cerchi di trovare, di forzare, di imporre una diversa maggioranza che, contro la volontà di quella che potrebbe spontaneamente determinarsi, arrivi ad una soluzione diversa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

Del resto, si è visto nel corso stesso di questo dibattito: non vi è stato mai tanto imbarazzo, non vi sono mai state tante riserve da parte degli oratori di maggioranza come nei confronti di questo progetto di legge governativo: non abbiamo forse inteso un solo rappresentante della democrazia cristiana dichiararsi pienamente soddisfatto di ciò che è stabilito nel progetto.

E allora domandiamoci: chi è spinge a soluzioni di questo genere? Qualè la ragione di fondo per cui si è arrivati a questa soluzione, a questo compromesso, a questo effettivo passo indietro? Al fondo vi è una scelta decisiva, e questa scelta decisiva è una scelta di classe. L'agricoltura è senza dubbio in Italia la parte più arretrata della nostra attività economica, quella dove meno sensibile è stato lo stesso progresso produttivo, dove più forte è la sperequazione dei redditi e più acuti ed ostinati i contrasti di classe, e nei contratti agrari più ancora che in altri campi. Resistenze così vive, ostacoli così insormontabili, riluttanze così accanite non si sono avuti nemmeno a proposito della riforma fondiaria. Ma, quando si è cominciato a parlare di contratti agrari, quando si è voluto abolire il vecchio sistema — per troppi aspetti feudale — dei rapporti sociali e di classe nella nostra agricoltura, sono cominciate queste resistenze, si sono dichiarate queste volontà e si sono manifestate delle pressioni verso il Governo e la sua stessa maggioranza. Eppure è proprio qui che il nostro paese è più bisognoso di riforme e di trasformazioni profonde attinenti alla struttura stessa dei rapporti sociali anche per mettersi al passo con gli sviluppi della tecnica e del progresso legislativo moderno. Quante volte è stato ricordato che quanto noi chiediamo oggi per l'Italia è stato già realizzato 30 anni fa in Inghilterra, una decina di anni fa in Francia, qualche anno fa nella stessa Svizzera! Ma in questa Italia in cui si parla tanto di democrazia, in cui si chiedono tanto spesso a partiti ed a classi sociali titoli di validità democratica, ogni volta che tale democrazia deve tradursi in fatti concreti ed in concrete disposizioni di legge, troviamo ostacoli di classe insormontabili al loro realizzarsi.

Ecco appunto perché vi è bisogno di rompere questa situazione, di dare respiro, di conferire dignità umana a questi rapporti che troppo spesso risentono ancora di influenze a carattere feudale. Si dice molto spesso che bisogna preoccuparsi della produzione. Certo, bisogna preoccuparsene. Ma al

fondo della produzione c'è l'uomo con le sue fatiche e le sue sofferenze, l'uomo che tanto più lavorerà e produrrà quanto meno si sentirà in balia di volontà altrui e quanto più sarà padrone di se stesso, del proprio lavoro, del proprio avvenire. A questo uomo bisogna dare la sicurezza del suo lavoro e del suo domani, se si vuole evitare che in fondo alla sua coscienza si deponga la sabbia mobile della incertezza, su cui nessun sentimento può dare lo slancio necessario ad affrontare con serenità la fatica quotidiana.

È appunto contro questo desiderio di stabilità e di sicurezza nel lavoro, desiderio così generale nelle nostre campagne e che dovrebbe essere oggi codificato in una seria riforma dei contratti agrari, contro questa rivendicazione si sono scatenate le più formidabili offensive in questi ultimi anni. Subito dopo l'approvazione da parte della Camera del progetto di legge Segni, oggi Sampietro, vi fu il famoso convegno di Parma, dove l'onorevole Fanfani venne salutato come il ministro delle speranze degli agricoltori. Vi furono in questi anni e fino agli ultimi giorni le riunioni regionali dei proprietari terrieri, vi furono i ricatti aperti verso il partito di maggioranza, le pressioni più sfacciate verso i partiti che compongono la coalizione governativa.

Ma vi è stata anche, d'altra parte, e vorrei che tutti i colleghi lo tenessero sempre presente, una precisa presa di coscienza da parte delle masse contadine del nostro paese che hanno fatto sentire la loro voce in tutte le organizzazioni sindacali di cui facevano parte, di qualunque colore politico, dalle « Acli », che dichiararono già negli anni scorsi che le riforme vanno fatte, non solo per i contadini, ma con i contadini, alla « Federmezzadri », dalla C. I. S. L. all'U. I. L., alla C. G. I. L. Vi sono stati i grandi scioperi degli anni passati e le manifestazioni di questi giorni il cui significato i colleghi della maggioranza e il Governo farebbero bene a non sottovalutare, se è vero, come è vero, che nelle elezioni del 27 maggio 1956 fu proprio nelle zone contadine che i partiti di sinistra mantennero più fortemente ed anzi rafforzarono le loro posizioni.

Perché dunque si resiste a questa pressione popolare? Cosa v'è al fondo di tutte le questioni che agitano oggi i nostri campi? Vi è il disagio innegabile dei nostri lavoratori agricoli, la insostenibilità del loro tenore di vita, le condizioni in cui vivono, le case in cui abitano, l'impossibilità da parte loro di fruire dei prodotti della tecnica moderna, ai quali essi hanno diritto come tutti gli altri esseri umani; e soprattutto vi è uno stato di sogge-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

zione e di sudditanza nei confronti dei proprietari, che costituisce l'elemento più insostenibile della loro situazione.

Da questo, il fenomeno dello spopolamento della montagna e delle nostre stesse campagne: fenomeno visibile e preoccupante in parecchie regioni, notevolissimo per esempio nelle Marche, che una leggenda interessata descrive come un'oasi di progresso e che sono, in realtà, fra le zone più periferiche d'Italia, più periferiche ancora di quelle che si trovano all'estremità della penisola, e che sempre più decadono nella scala dei valori nazionali.

Vi sono problemi economici, senza dubbio; ma questi problemi economici esigono una trasformazione di fondo e di struttura, che va affrontata proprio nel campo dei patti agrari. Ed esiste anche un problema della piccola proprietà, che va aiutata e difesa contro i monopoli e posta in grado di servirsi degli strumenti tecnici moderni per migliorare produzione e culture; ma con provvidenze e agevolazioni organiche, e non a danno dei lavoratori dei campi, e dei loro diritti.

Ma a tutto questo si risponde, onorevole Colombo, solo con riforme parziali, le quali accresceranno le incongruenze di questa situazione, faranno in modo che vi siano sproporzioni sempre più forti e, in ogni caso, non incideranno sui principi che possono determinare una trasformazione di fondo del nostro paese.

Ora, in questa battaglia per i patti agrari vi è stato un simbolo, dal quale non possiamo prescindere; e questo simbolo è la giusta causa permanente. Tutta la battaglia si è combattuta intorno a questa parola d'ordine. Oggi essa ha il valore di una bandiera. E incidere su questo principio della giusta causa non significa dare una soluzione tecnica diversa: significa prendere posizione in un fortissimo contrasto di classe, che è vivo in tutto il paese.

La soluzione del problema della giusta causa permanente determinerà i rapporti sociali e la stessa situazione nelle campagne, quindi anche i rapporti produttivi, per i prossimi anni.

Il problema non verrà risolto da tribunali: è già risolto nell'animo dei contendenti.

Per dovere di obiettività devo dire che ho cercato — seguendo il consiglio venutoci da qualche oratore di maggioranza — di esaminare quelli che sono o si pretende siano gli aspetti positivi di questo disegno di legge. Ma devo dire anche che non v'è uno solo che non venga in realtà vanificato dall'assenza del principio cardine, che dovrebbe caratte-

rizzarlo come una pietra angolare, che non venga cioè vanificato dal fatto che, crollando il principio della giusta causa permanente, crolla anche la validità di tutte quelle soluzioni, anche parzialmente positive, che possano essere state introdotte in questo disegno di legge.

HELPER. La sua è un'affermazione dogmatica!

CORONA ACHILLE. Non è un'affermazione dogmatica. Se ella tiene conto dell'attuale situazione delle nostre campagne, vedrà che il principio della giusta causa permanente viene interpretato e concepito da una parte e dall'altra — da parte dei contadini come da parte dei proprietari — come la garanzia di ogni conquista di carattere democratico nella riforma dei patti agrari. Se crolla questo principio, se esso viene comunque inficiato, ogni altra conquista perde di fatto ogni valore.

HELPER. Ella ribadisce il suo concetto con un'altra affermazione dogmatica!

CORONA ACHILLE. Dogmatica l'affermazione non è. E credo di non essere stato il solo a servirmi di una affermazione del genere.

Tenga conto del fatto che quando fra due classi sociali si sviluppa una battaglia intorno ad un principio, ogni lesione di questo principio viene ad essere fatalmente interpretata da coloro che da questa lesione traggono un vantaggio, come una lesione del complesso delle provvidenze che pure all'altra parte si pretende di concedere.

Questo vale anche per l'equo canone, per la ripartizione nella mezzadria, per l'obbligo dei miglioramenti, per la cessazione delle prestazioni gratuite. Chi crederà sul serio che un contadino soggetto al ricatto della disdetta possa domani resistere alla pressione del padrone, il quale di questo ricatto si servirà per eludere sostanzialmente la legge, anche nella sua parte positiva nei confronti dei contadini?

La giusta causa permanente è la garanzia massima, quella che giustamente la relazione di minoranza di sinistra afferma essere la chiave di volta di tutto il sistema. Crollata questa garanzia, crolla anche il complesso dei provvedimenti. Che valore avranno le disposizioni particolari?

Veda, onorevole Helfer, quando si parlò per la prima volta di questo progetto di legge, gli agrari delle Marche adoperarono una espressione che credo possa valere per tutto il territorio nazionale. Essi dissero: così si apre la caccia. E la caccia si aprirà se

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

questo progetto dovesse diventare legge dello Stato. Riavremo il fenomeno del 1944, quello denunciato dall'onorevole Gullo, quando le disdette si accumulavano nei tribunali e nelle preture, non tanto perché alle disdette si volesse praticamente dar seguito, ma perché esse servivano come mezzo di pressione nei confronti dei contadini.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo può accadere benissimo con le denunce della giusta causa. Si possono instaurare giudizi sui motivi di giusta causa, da transigere col « sotto-banco ».

CORONA ACHILLE. Onorevole Colombo, credo che ella sia giurista quanto me, anzi migliore. Ella sa che non esiste una garanzia assoluta di carattere giuridico. È evidente, ad ogni garanzia si può opporre un sistema che tenda ad eluderla; però è il complesso delle garanzie che costituisce il carattere democratico di un sistema. Se toglie la garanzia del principio, quello che oggi politicamente ed anche psicologicamente costituisce l'oggetto di questa battaglia, la parte che se ne avvantaggerà non sarà quella dei contadini, ma quella dei proprietari. Oggi non potete disconoscere questo valore di principio e anche psicologico alla giusta causa permanente.

Riavremo, dicevo, il fenomeno del 1944, avremo facilmente quei fenomeni di parossismo che la relazione di minoranza prevede per la scadenza del ciclo previsto dalla legge, ma anche e soprattutto quelli determinati dalle disposizioni transitorie che fissano termini molto più vicini e che possono già offrire da oggi argomento di pressione. Non si tratta solo dei 3 o dei 6 anni, si tratta dell'anno per l'anno, per il fatto che le disdette possono, sì, essere date soltanto 18 mesi prima, ma saranno minacciate fin da adesso e metteranno quindi gli affittuari e i mezzadri in condizioni di inferiorità.

E questo spiega le richieste dell'onorevole Pastore intorno alle quali è oggi tanta discussione negli ambienti della maggioranza e tanta preoccupazione da parte di coloro che di questo progetto sono i più fermi sostenitori, cioè dei rappresentanti del partito liberale: la richiesta soprattutto dell'abolizione dell'articolo 65, che di per sé, senza dubbio, è una proposta positiva, ma che non risolve la questione di principio della giusta causa permanente, la quale risorge per quanto riguarda i cicli generali previsti dal progetto. Giacché nel progetto questa causa non è più permanente e non è più giusta: tutto sarà soggetto alla ipoteca della scadenza; tutto

sarà soggetto quindi all'arbitrio del proprietario, che potrà servirsene o non servirsene, ma che, per il fatto stesso di avere questa facoltà discrezionale, metterà il contadino ancora una volta in condizioni di dover subire l'imposizione.

E la causa non solo non è permanente, ma non è nemmeno giusta, se è vero che avete aumentato i motivi in base ai quali la disdetta può essere legalmente chiesta. Li avete aumentati per quanto riguarda la trasformazione agraria...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'è sempre stato.

MICELI. Lo vedremo quando discuteremo gli articoli.

CORONA ACHILLE. Siamo in sede di discussione generale, e mi si permetta di conservare l'opinione che anche in questi casi la facoltà di disdetta è stata allargata oltre i limiti di ciò che si era convenuto e di ciò che era compatibile con la difesa degli interessi dei contadini.

E vorrei anche rispondere alla tesi che viene affacciata nell'ultimo articolo dell'onorevole Pastore, e che in fondo serpeggia negli interventi di tutti gli oratori di maggioranza, i quali, sapendo a quali obiezioni può essere esposto questo progetto, ci fanno balenare la possibilità che di qui a qualche anno la legge possa essere migliorata.

Non migliorerà niente. Se ci sono voluti tanti anni perché venisse alla Camera un progetto definitivo di riforma dei contratti agrari, e se ci sono volute, anche da parte della maggioranza, tante fatiche perché a questa soluzione si arrivasse, una volta che il progetto sia diventato legge dello Stato, sarà estremamente difficile apportarvi alcun mutamento.

Non si tratta, in realtà, di un passo avanti, dopo il quale se ne possano fare di successivi, si tratta di un passo indietro che porrebbe un fermo alla evoluzione politica e sociale nella campagna.

Mancando il principio della giusta causa permanente, questo progetto manca al suo scopo, che è quello della perequazione dei redditi. Ho inteso ieri l'onorevole Burato, il quale, rivolgendosi verso di noi, affermava di poter rinunciare anche alla giusta causa permanente quando l'obiettivo della perequazione dei redditi potesse essere raggiunto. In realtà è vero che obiettivo di una riforma dei contratti agrari è la perequazione dei redditi, e cioè il limite del reddito fondiario; ma questa perequazione non viene garantita se manca il principio della giusta causa permanente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

D'altra parte, forse il ministro del discorso di Napoli vorrà mostrarsi orgoglioso delle altre disposizioni contenute in questo progetto di legge. Ma vi è un compenso, forse, alla violazione del principio della giusta causa permanente, nella fissazione del riparto nella mezzadria? Avete abolito il sessanta per cento in favore delle zone montane e dei terreni improduttivi; vi è insufficienza nelle sanzioni nei confronti dei proprietari che vengano meno alla legge; si è ribadito il principio che il mezzadro praticamente non partecipa alla direzione dell'azienda. E ciò è espresso chiaramente nella stessa relazione di maggioranza: ci si rifugia dietro un certo vago obbligo di consultazione che avrà la stessa fine che hanno certe commissioni parlamentari o governative di inchiesta.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è una difficoltà pratica...

CORONA ACHILLE. Quante difficoltà pratiche si trovano quando si tratta di dare ragione ai lavoratori! Esistono sempre difficoltà pratiche e tecniche che vi impediscono di realizzare le esigenze di progresso e di riforma.

Vi è infine, l'abolizione delle sezioni specializzate nei tribunali, che anch'esse non erano una garanzia assoluta nei confronti dei contadini, ma che certo erano migliori del puro e semplice ricorso alla competenza del pretore.

In queste condizioni, l'approvazione da parte del Parlamento di un simile progetto di legge sarà un'umiliazione per i contadini italiani e come tale verrà da essi interpretata. E non basteranno, onorevole Germani, le belle parole della relazione di maggioranza ad offrire un sufficiente compenso, anzi a togliere alle espressioni da lei adoperate, il carattere, me lo permetta, di ipocrisia. (*Interruzione del relatore per la maggioranza Germani*). Quando ella, per esempio, dice che alla base della nuova regolamentazione «è e deve essere una più elevata considerazione del lavoro, come fattore fondamentale dell'attività agricola e dell'impresa», che «la legge deve mirare, anzitutto, ad attribuire una posizione più conveniente alla parte lavoratrice, in un regime contrattuale, che dia maggiori vitalità e maggior valore alla funzione economica e sociale del contratto», o quando riconosce che «la condizione di arretratezza o di non sufficiente sviluppo economico e sociale di molte zone agricole conta fra i suoi fattori anche l'inadeguatezza dei rapporti contrattuali relativi alla terra».

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È vero!

CORONA ACHILLE. Onorevole Germani, ella crede che vi sia in questa legge una maggiore considerazione economica e sociale del lavoro come fattore produttivo? Crede di poter dire ai contadini italiani, che si aspettavano la giusta causa permanente, che questa aspirazione è stata realizzata nel progetto che ella ha approvato?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Per quanto è possibile.

HELPER. Avete fatto un mito della giusta causa! E l'onorevole Burato, ieri... (*Interruzioni a sinistra*).

CORONA ACHILLE. Ci vuole molta buona volontà per interpretare il discorso dell'onorevole Burato come un discorso di approvazione *in toto* di questo disegno di legge!

HELPER. Non si tratta di questo, ma della giusta causa permanente.

CORONA ACHILLE. Quale sarà la conseguenza di questa legge, onorevoli colleghi? Non ci facciamo illusioni: questa legge aprirà la lotta nelle campagne. Questa legge, nell'atto stesso in cui soffoca le aspirazioni di progresso degli affittuari e dei mezzadri...

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il testo presentato oggi dall'onorevole Sampietro fu definito dai colleghi della sua parte come una legge che andava bene per la «Confida».

CORONA ACHILLE. Onorevole ministro, io devo dare a questa sua interruzione una doppia risposta. La prima è questa: noi sapevamo, quando abbiamo accettato il progetto Segni (e lo votammo qui il 22 novembre 1950), che non accettavamo con ciò un progetto che soddisfacesse in pieno gli interessi dei contadini. Solo per trovare una soluzione che fosse, comunque, progressiva nei confronti della situazione attuale e dello stato dei rapporti nelle campagne, noi l'abbiamo accettato. Ma, la seconda risposta che desidero darle è che il fatto che noi abbiamo accettato quella legge, criticando la sua impostazione come insufficiente, non dà né a lei, né al Governo, né alla sua maggioranza il diritto di tornare ancora più indietro. Non le consente cioè la possibilità di vantare quella nostra riserva nei confronti di quel progetto di legge come occasione di fare ancora peggio. Noi volevamo che voi faceste meglio; e se voi aveste fatto per lo meno quello che faceste nella passata legislatura, vi sarebbero stati in questa Camera voti sufficienti per approvare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

il vostro progetto senza nessuna richiesta di contropartita da parte nostra.

MICELI. Senza Ungheria.

HELPER. Non parli di corda in casa dell'impiccato.

CORONA ACHILLE. Non avrete dunque la tranquillità nelle campagne; e voglio ripetervi a questo proposito l'ammonimento che già in altra occasione vi venne rivolto da un'altissima personalità delle vostre file: « La tranquillità non si ha se non c'è la collaborazione delle masse lavoratrici. E questa non si può né chiedere né sperare se non si dà loro la sicurezza che il lavoro non serve soltanto ad aumentare i profitti di capitale » e, aggiungiamo in questo caso, alla rendita fondiaria.

Voi avete presentato questo progetto di legge prescindendo completamente dalle masse contadine del nostro paese. Non fate una riforma per i contadini, tanto meno con i contadini, e lo dice il fatto che anche le organizzazioni sindacali della vostra parte sono oggi contro questa riforma, che non vi è alcuna organizzazione di contadini a carattere cattolico o comunque ispirata da motivi diversi da quelli che ispirano le organizzazioni di sinistra che abbia potuto dichiararsi a favore di questo progetto.

Ebbene, in questa lotta, quella che è in corso e quella che si aprirà, il posto di noi socialisti è segnato. Noi restiamo fedeli alla parola data ai contadini italiani, alla tradizione del socialismo italiano, che ha sempre tratto dai contadini le forze migliori della sua avanzata e della sua affermazione.

Questo progetto non fa che rafforzare la nostra richiesta di un cambiamento della situazione politica generale. Non è colpa soltanto vostra, onorevole Colombo, non è nemmeno colpa dell'onorevole Segni, al quale in passato abbiamo riconosciuto la volontà di portare un indirizzo nuovo e al quale riconosciamo il merito di aver determinato una situazione politica di distensione, se si è giunti a questo compromesso: è colpa della formula politica, del quadripartito, ormai morto e di cui non vedo in quale maniera si possa oggi verificare la esistenza, anche se si ricorre a un voto di fiducia.

Il cambiamento di questa situazione politica oggi non solo è possibile, ma è necessario. In fondo è anche significativo che questo disegno di legge sia stato così improvvisamente portato in Assemblea, dopo avere per tanto tempo dormito in Commissione agricoltura.

HELPER. Non ha mica dormito tanto.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Sessantadue sedute.

CORONA ACHILLE. Ella sa benissimo che da anni, durante la discussione del bilancio dell'agricoltura o in altri dibattiti, non solo io, ma anche l'onorevole Rapelli le domandammo dove era la riforma dei contratti agrari.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La vostra parte ha ritardato in Commissione la discussione della riforma dei contratti agrari.

MICELI. Siete anche bugiardi.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Voi siete bugiardi.

COMPAGNONI. Per tre anni avete atteso il compromesso.

PRESIDENTE. Onorevoli Miceli e Compagnoni, lascino all'onorevole Corona il compito di rispondere.

CORONA ACHILLE. È un po' strano che si accusi la sinistra di aver ritardato la discussione della riforma dei contratti agrari, quando è dal 7 ottobre 1953 che l'onorevole Giovanni Sampietro ha fatto proprio e ripresentato il progetto Segni.

MICELI. Avete dimenticato che vi è stato un voto della Camera.

CORONA ACHILLE. Ad ogni modo, onorevole presidente della Commissione, mentre affermavo che è significativo il fatto che questo progetto sia stato improvvisamente presentato all'approvazione dell'Assemblea, desidero anche ribadire che noi non ce ne rammarichiamo. Lo abbiamo sempre sollecitato, dalla sua prima presentazione all'ordine del giorno che sottoponemmo alla Camera quando si presentò al Parlamento addirittura il ministero Scelba. Sapevamo che era lo scoglio o comunque il banco di prova della coalizione quadripartita, e chiedemmo che sulla riforma dei contratti agrari vi fosse sollecitamente una pronuncia del Parlamento.

Ma noi comprendiamo anche le intenzioni, in base alle quali questo progetto di legge improvvisamente, a gennaio, un mese prima del congresso socialista di Venezia, fu presentato in aula: si voleva porre un ostacolo al riavvicinamento dei due partiti socialisti, far pesare sulla socialdemocrazia il compromesso governativo, proprio mentre venivano meno le ragioni del suo perpetuarsi.

Ed è qui che esplodono le contraddizioni del quadripartito; è qui che v'è all'interno stesso della maggioranza governativa una tale contrapposizione di posizioni che, se ciascuno fosse coerente con se stesso, già oggi questo Governo non esisterebbe più. I soli ad insi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

stere per il progetto sono i liberali, appoggiati all'esterno da una destra che finge di opporsi, ma che è in realtà una posizione di comodo, fingendo di chiedere il più per essere sicura di ottenere il meno, e il meno per essa è proprio questo progetto.

HELPER. Forse la vostra posizione non è molto lontana, onorevole Corona.

MICELI. Lo vedremo domani sera, quando vi saranno gli squagliamenti.

CORONA ACHILLE. All'interno della maggioranza, i rappresentanti del partito liberale, i quali ancora stamane hanno fatto apparire sui giornali la loro dichiarazione imperativa, chiedono agli altri il mantenimento dell'impegno, del compromesso governativo. È strano che a determinare il parere di una maggioranza che conta o dovrebbe contare circa 300 rappresentanti in questa Camera sia un gruppo di 14 o forse 13 deputati.

FOGLIAZZA. Quattro gatti...

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. I gatti sono persone libere però. Non hanno il cervello all'ammasso.

CORONA ACHILLE. Onorevole Capua, anche la democrazia ha una sua aritmetica: ed il fatto è che il partito liberale conta 14 o credo 13 deputati dopo l'uscita dell'onorevole Villabruna, ed è oggi il solo che decisamente insista per l'approvazione integrale di questo progetto.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Onorevole Corona, i tempi cambiano, ma la norma del rispetto dei patti è eterna. I patti liberamente sottoscritti.

MICELI. Per la legge tributaria come vi siete regolati?

CORONA ACHILLE. Onorevole Capua, ella dovrebbe essere un po' fuori della mischia dal momento che è rappresentante del Governo.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Dal momento che mi chiama in causa, io rispondo.

CORONA ACHILLE. Mi permetta allora di dire a lei, quando si richiama agli impegni presi ed alla necessità di mantenerli, quello che l'onorevole Pastore ha non solo detto ma scritto all'onorevole Malagodi: che si tratta di vedere chi ha le mani pulite. Perché di impegni governativi ve n'erano molti, ed anche di carattere progressivo. Si pensi all'impegno generale di attuazione della Costituzione della Repubblica. Sarebbe da domandarvi che cosa ne avete fatto, ed in qual maniera voi liberali, che dovrete essere i rappresentanti tradizionali dello Stato di diritto, vi siete battuti perché certe vergogne

di legislazione fascista spariscano dalla legislazione repubblicana. È che voi avete preteso il mantenimento degli impegni solo quando si trattava di difendere gli interessi di classe che voi rappresentate.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non è esatto.

CORONA ACHILLE. Purtroppo è così, e ciò segna in maniera inconfondibile il carattere di questo Governo e di questa politica.

V'era una carica riformatrice quando il Governo Segni si formò, una carica riformatrice che prendeva il suo rilievo soprattutto dalla contrapposizione con il Ministero che lo aveva preceduto, il Ministero Scelba. E noi socialisti avevamo dato a questo carattere della nuova formazione governativa il massimo possibile del nostro conforto e del nostro appoggio, aiutandola tutte le volte che essa era in difficoltà di fronte alle resistenze della destra economica e politica. Ma dobbiamo oggi constatare che questa carica si è esaurita, e che essa sta naufragando sullo scoglio della riforma dei patti agrari.

Né d'altra parte la situazione può essere salvata da un nuovo rinvio: quando i nodi vengono al pettine bisogna scioglierli o tagliarli con una decisione inequivocabile. È quello che ha capito il partito repubblicano italiano, e credo si farebbe male a sottovalutare l'ammonimento che da esso viene per tutta la politica del nostro paese.

Il partito repubblicano italiano ha sanzionato la fine irrimediabile del centrismo, di questa formula quadripartita; e non vedo come si possa richiamarla in vita attraverso un voto di fiducia che servirebbe soltanto a raccogliere dei voti, ma non più a specificare una politica: perché i voti non si contano soltanto, si pesano; e bisognerà vedere da quale parte essi verranno ad appoggiare la continuazione di questo Governo. Se il partito repubblicano ha preso questa posizione proprio in relazione al problema dei patti agrari, è perché esso non dimentica di rappresentare forze mezzadrili nelle zone in cui tuttora è forte.

La risposta non tocca oggi a noi: tocca soprattutto ai socialdemocratici ed alle forze di sinistra che sono all'interno della stessa democrazia cristiana, alle forze per lo meno che si sono dichiarate a favore di una trasformazione profonda di questo stesso disegno di legge, che da tempo hanno manifestato la loro insofferenza per la formula quadripartita e di immobilismo centrista.

Per quanto riguarda la nostra parte, noi siamo con i contadini, non solo perché di

contadini è costituita la maggior parte del nostro partito e del nostro elettorato, ma perché oggi con i contadini è la causa del progresso e della democrazia del paese.

È la socialdemocrazia che deve dirci dove è il suo posto. Noi abbiamo inteso qui l'onorevole Martoni criticare a fondo il progetto di legge. Sappiamo che v'è stato un convegno della sinistra socialdemocratica che si è dichiarata per la giusta causa permanente nella riforma dei contratti agrari. Sappiamo che v'è una parte notevole del partito che non vuole oggi trovarsi nell'incomoda ed assurda situazione di essere addirittura scavalcata a sinistra dal partito repubblicano, e che chiede una precisa assunzione di responsabilità nei confronti di questa maggioranza governativa. Abbiamo letto però sui giornali una deliberazione del gruppo parlamentare socialdemocratico che ci lascia per lo meno assai perplessi. Cosa significa « ricercare ancora soluzioni costruttive che nel quadro degli impegni generali sottoscritti tengano conto della situazione che si è venuta a creare »? Cosa significano queste parole, quando lo stesso onorevole Pastore rimprovera all'onorevole Malagodi di volersi servire della delicata situazione politica e parlamentare per conseguire ulteriori obiettivi cari alla destra economica?

Crede che la socialdemocrazia soprattutto si debba decidere. Oggi le formule ambigue non sono più possibili né tollerabili. Sono stati chiesti a noi, dopo il congresso di Venezia, così chiaro nella sua impostazione e nella determinazione della sua politica, ancora fatti concreti: ebbene il primo e più importante di questi fatti per dei socialisti, quale che sia l'insegna di partito entro cui si raggruppano, è di essere fedeli alla classe lavoratrice, in questo caso ai lavoratori dei campi.

Se una convergenza si potrà attuare, essa sarà allora un fatto concreto sulla strada della unificazione socialista. Si fugheranno dubbi e perplessità che vi sono indubbiamente stati a proposito del processo di unificazione. Si darà coscienza ai lavoratori che si vuol creare uno strumento valido ed effettivo per sbloccare la situazione politica del paese e promuovere concretamente i loro interessi. L'unificazione non sarebbe una cosa seria, se non servisse a risolvere i grandi problemi sociali del paese.

E in questa maniera soprattutto fallirà la manovra di chi ha puntato sui patti agrari per ostacolare questo ravvicinamento socialista e l'alternativa politica che ne dovrebbe seguire per l'intera situazione italiana. Fallirà nelle condizioni peggiori per chi l'ha

ideata, e si vedrà invece isolato in posizioni conservatrici. Non dovrebbero spaventare, e non spaventano certamente noi, né crisi di Governo né minaccia di elezioni anticipate quando il ravvicinamento avvenisse su questo campo. Ci presenteremmo al paese con l'aspetto serio di chi combatte per una causa giusta, con la coscienza tranquilla di chi resta fedele ai suoi principi.

Se però questa convergenza non avverrà, se non vi sarà questo atto di coraggio, se la socialdemocrazia creerà ancora situazioni equivocate od ambigue, se essa cercherà pretesti al di fuori delle nostre frontiere, in progetti che sono ancora di là da venire e di cui ancora il Parlamento non conosce l'effettiva consistenza, per sfuggire ai problemi interni del paese che oggi si impongono con urgenza così drammatica, non sarà come se niente fosse successo: si sarà creato un solco, e il solco non sarà soltanto fra socialisti e socialdemocratici, ma sarà fra socialdemocratici e masse lavoratrici del nostro paese.

La battaglia per i patti agrari e il principio della giusta causa permanente costituiscono qualche cosa di più del banco di prova della stessa unificazione socialista. Essa è il banco di prova di un indirizzo nuovo per il nostro paese, l'apertura di una nuova fase, il terreno di convergenza o di possibile convergenza non solo di tutte le masse contadine, quale che sia la loro aspirazione politica o religiosa, ma anche di tutti i settori progressivi, ivi compresi quelli del mondo cattolico.

Per conto nostro, noi ci sentiamo impegnati in questa prova, per coerenza verso noi stessi, per le ragioni ideali e gli interessi che difendiamo, per le classi sociali che ci hanno affidato la loro rappresentanza. Accanto ad esse è il posto di chiunque si richiami al socialismo; ma lo è oggi anche per tutti coloro che vogliono dare un impulso nuovo all'indirizzo democratico dell'intera nazione. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanoni. Ne ha facoltà.

ZANONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile impresa per me parlare sui patti agrari; tuttavia ritengo doveroso farlo in difesa della categoria che rappresento. Tratterò il problema sotto il profilo della praticità e della concretezza, derivanti dall'esperienza di una vita vissuta duramente nel lavoro dei campi.

Premetto subito che la legge in discussione non mi soddisfa e non può soddisfare i contadini veneti, in particolare i trevisani che hanno

ancora presenti nel loro animo le conquiste del 1919, 1920 e 1921 delle leghe bianche e del partito popolare.

Noi di Treviso abbiamo avuto dei sociologi eminenti come Toniolo, dei sindacalisti come Corazzin, i quali con il loro lavoro hanno tracciato un solco profondo nella coscienza dei nostri contadini, difficilmente colmabile dalla presente legge.

Siamo stati definiti allora, nel 1919, 1920 e 1921, « bolscevichi bianchi ». Ora l'accusa si ripete, ma noi la respingiamo sdegnosamente. Non siamo però neanche per la proprietà sacra ed inviolabile, ma per la proprietà che abbia una sua funzione sociale e che sappia assolvere ai doveri che le leggi impongono. Non crediamo nella perennità delle istituzioni umane. La proprietà diretto-coltivatrice non è istituzione umana, ma divina. Il Creatore ha detto all'uomo: « La terra è tua e ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte ». Alla perennità di questa istituzione noi crediamo. Siamo stati noi, comunisti bianchi, che abbiamo salvato con le nostre organizzazioni l'Italia dal vero comunismo, mentre le destre voteranno contro la legge che disciplina i patti agrari in omaggio alle sacre libertà contrattuali.

Dall'altra parte i comunisti ci offrono il loro voto per la giusta causa permanente, voto che noi respingiamo perché manifestazione aleatoria, contingente ed insincera.

Sono stati distribuiti nella mia provincia foglietti volanti ove si dice: « La terra a chi la lavora ». Ma la terra è sempre stata data ai contadini per lavorare, e mentre noi cerchiamo, con opportune leggi, di agevolare la formazione della proprietà diretto-coltivatrice, i comunisti invece hanno sempre ostacolato e votato contro queste leggi. Noi lavoriamo per il consolidamento della democrazia ed è noto che in democrazia la politica è l'arte del possibile, del compromesso, aliena da qualsiasi manifestazione demagogica, graduale nelle sue realizzazioni: ma queste saranno concrete, solide e sempre suscettibili di miglioramento, senza cristallizzazioni.

Napoleone ha affermato che l'impossibile esiste solo nella mente degli imbecilli ed è miseramente finito sullo scoglio di San'Elena. Mussolini riteneva di aver sempre ragione e ha fatto la fine a tutti nota. Stalin era assurto all'onore degli altari del Cremlino, vivente si è fatto costruire dei monumenti e riteneva di aver costruito qualche cosa di permanente, e dopo la sua morte i suoi stessi collaboratori lo hanno detronizzato e sconfessato.

Come si vede, a questo mondo non vi è proprio nulla di assoluto, e quello che vi è di buono è frutto di faticose e progressive conquiste.

Sono su questa linea e parlerò molto chiaro, criticando la legge e facendo delle concrete proposte. Non mi lascerò distrarre né dagli inviti melliflui delle sinistre, né dai roboanti tuoni delle destre.

Ripeto che questa legge non sodisfa pienamente; sono però dell'avviso che essa debba essere approvata, soprattutto se sarà opportunamente emendata. La giusta causa permanente è un obiettivo che si dovrà raggiungere se vorremo dare stabilità sul fondo e tranquillità di lavoro ai nostri contadini. Faccio miei i concetti esposti sull'argomento dai colleghi Gatto, De Marzi, Burato ed altri. Non trovano giustificazioni le previsioni catastrofiche ed apocalittiche per l'economia nazionale fatte dagli onorevoli colleghi di destra, che, secondo loro, si verificherebbero qualora la giusta causa permanente venisse approvata.

I 17 anni di proroga e di blocco delle affittanze ci dicono che la produzione agricola nel dopoguerra è aumentata del 25 per cento circa rispetto a quella dell'anteguerra e già siamo costretti a parlare di ridimensionamento della coltura del grano, della barbabietola, del riso, della canapa e forse presto anche della vite. Eppure, da oltre 17 anni viviamo in regime di giusta causa, i cui motivi operanti sono contemplati esclusivamente dal codice civile. Non si può affermare che i motivi di giusta causa non abbiano operato in questo lungo ed agitato periodo e che i fittavoli e mezzadri inadempienti non siano stati colpiti da regolare disdetta. Da ciò si desume che la produzione agricola nazionale in regime di blocco ha progredito come non mai, ed è certo che nessun rallentamento del ritmo produttivo avverrebbe con la giusta causa permanente.

Durata dei contratti. Non si può dire che i 15 anni per la mezzadria e i 18 per l'affitto non diano una certa tranquillità ai nostri contadini. Io propongo però la riduzione dei cicli da 5 a 3 per la mezzadria, aumentandone la durata da 3 a 5 anni; per l'affitto da 3 a 2 cicli, aumentandone la durata da 6 a 9 anni. Quest'ultimo mutamento troverebbe anche giustificazione in una consuetudine che vige *ab immemorabili* nella mia provincia; consuetudine che trova perfetta rispondenza con le esigenze tecnico-agricole requisite dalla rotazione novennale delle colture sullo stesso terreno.

Così, trovano accoglimento da parte mia, sia pure con qualche perplessità per la loro applicazione, il diritto di prelazione, l'equo canone, l'abolizione delle prestazioni d'opera gratuite per la conservazione dei prodotti padronali, la partecipazione del mezzadro alla direzione tecnica ed alle operazioni di compravendita.

Mezzadria: l'istituto è indubbiamente in crisi e sono convinto che stia avviandosi, almeno sotto certi aspetti, verso il suicidio, stante l'irrigidimento assunto dalla parte padronale decisa a mantenersi su posizioni di privilegio superate ormai dalla evoluzione dei tempi. La mezzadria si salverà se i concedenti accetteranno una più giusta quota di riparto a favore dei mezzadri, soprattutto per determinati prodotti che dovrebbero essere divisi in base agli apporti dati dai contraenti; in tutti quei casi, cioè, nei quali esistano prestazioni di lavoro oltre il normale (nelle ore notturne) come nell'allevamento del baco da seta, nelle colture industriali, ortofrutticole, ecc. Non è giusto che il mezzadro debba lavorare senza adeguato compenso per il lavoro straordinario che egli compie. Non so quali risultati ci riservi il mercato comune europeo, se sarà attuato. È certo comunque, che anche in vista di un necessario ridimensionamento per determinate colture generiche, noi contadini dovremo orientarci verso colture specializzate e prodotti finiti per l'esportazione. Ebbene la quota di riparto rigidamente fissata del 53-47 per cento ostacolerà fortemente lo sviluppo di quelle colture che richiedono un enorme impiego di mano d'opera straordinaria da parte del mezzadro ed un minimo investimento da parte del concedente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

ZANONI. Una differente ripartizione del latte e degli utili stalla si impone, ove il capitale stalla è per il 50 per cento del mezzadro. È chiaro che qui il mezzadro presta la sua opera gratuitamente sul capitale stalla del concedente.

Si dice che la mezzadria è un istituto plurisecolare. Risulta dalla storia che fin dall'antico il concedente, da buon socio (strana società, la mezzadria!) oltre che col podere e con la casa colonica partecipava alla conduzione con tutto il capitale stalla e con tutti gli attrezzi agricoli, ed i prodotti e l'utile stalla si dividevano nella percentuale di 50 e 50; ciò fino al 1938.

Oggi che il mezzadro vi partecipa, da bravo socio, in virtù della imposizione di un

capitolato provinciale dell'epoca fascista, con tutti gli attrezzi agricoli (e che consumo subiscono durante l'anno!) e con il 50 per cento di capitale stalla, la divisione avviene al 53 e 47 per cento, con benevolenza del proprietario.

I mezzadri sono quindi costretti ad abbandonare i poderi e a cercare altrove una migliore possibilità di vita.

Continuando su questa via la mezzadria si dissolverà da sola per lo scarso spirito sociale dei proprietari. Si parla, e giustamente, di abolizione delle mezzadrie povere; però non mi risulta che, almeno nella mia provincia di Treviso, vi siano delle mezzadrie ricche, tali da permettere al mezzadro, in un prosieguo di tempo più o meno lungo, e col proprio reddito, di adire alla proprietà contadina. Ricordo che Mussolini istituì il premio di fedeltà alla terra e di persona diede ad un mezzadro, non ricordo più di quale regione, un diploma di benemerita e 500 lire, perché la sua famiglia risiedeva da oltre 500 anni sullo stesso podere. Altro che proprietà contadina! 500 lire dopo 500 anni di sudori, di stenti e di lavoro indefesso di generazioni e generazioni. Sarebbe stato meglio, per il povero contadino, passare dall'inferno della mezzadria al purgatorio della piccola proprietà contadina, con la quale certamente avrebbe potuto migliorare le proprie condizioni familiari.

Devo dare atto degli sforzi encomiabili che il Governo ha compiuto e va compiendo, in questo dopoguerra, per la formazione della proprietà diretto-coltivatrice. La sua benemerita opera va incoraggiata.

Da dati statistici forniti dalla camera di commercio di Treviso risulta che il reddito annuo medio individuale per la mia provincia è stato nel 1954 di 140.951 lire, il più basso fra tutte le province dell'Italia settentrionale ed al 57° posto nella graduatoria delle 91 province d'Italia. Treviso è provincia prevalentemente agricola. Ora, se da questo reddito togliamo quello dell'industria, del commercio, dei professionisti, impiegati, concedenti e piccoli proprietari, ben poco rimarrà ai nostri mezzadri. In queste condizioni economiche, non possiamo certo lamentarci se i mezzadri abbandonano i poderi. La richiesta abolizione delle mezzadrie povere trova quindi la sua piena giustificazione. È chiaro però che nella mia provincia non esistono mezzadrie ricche. A prova anche di questa affermazione, faccio notare che l'indice medio di fertilità in provincia di Treviso è inferiore a quello medio nazionale. L'azienda mezzadrile media trevigiana è di nove ettari; perciò si tratta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

in media di piccola e povera mezzadria. Quando poi si tenga presente che la popolazione agricola attiva trevigiana assomma al 58 per cento delle unità lavorative, si può facilmente dedurre la depressione economica e sociale del mondo contadino in generale e mezzadrile in particolare.

Ciò che non può essere, in coscienza, approvato è il passaggio dall'affitto alla mezzadria (articolo 8 lettera f). Questo passaggio apporterebbe un tale regresso nel campo sociale da portare veramente i fittavoli alla esasperazione. Sotto il profilo economico e morale, poi, sarebbe addirittura controproducente, almeno in via ordinaria, poiché un fittavolo non potrà mai diventare un bravo mezzadro e un buon cittadino, perché porterà sempre nell'animo suo uno stato di ribellione alle istituzioni, determinato dalla nostalgia di una indipendenza perduta e reso più acuto dal processo in atto verso il riscatto sociale delle categorie finora più dimenticate.

L'articolo 65, norma transitoria, annulla tutto quello che vi è di buono in questa legge, perché pone i mezzadri e i fittavoli in tale stato di inferiorità che non consentirà loro di pretendere dai proprietari l'applicazione della presente legge. L'anno sabatico sarà come l'ombra di Banco per i mezzadri e i fittavoli.

Perché questa legge possa essere accolta dal Parlamento e accettata così come è dagli interessati, bisognerebbe che il Governo almeno pensasse seriamente ad istituire un organo ispettivo con funzioni di controllo e con possibilità di denuncia dei proprietari inadempienti.

L'obbligatorietà del libretto colonico, l'abolizione delle prestazioni d'opera gratuite, il diritto riconosciuto al mezzadro di partecipare alle operazioni di compravendita ed altro, sono cose bellissime, ma tutto ciò rimarrà lettera morta, se l'interessato non sarà affiancato da un organo ministeriale ispettivo che costituisca l'ombra di Banco per il proprietario. Questo chiedono i nostri mezzadri e fittavoli, più che la giusta causa permanente.

Esiste un ispettorato del lavoro che tutela i lavoratori dai soprusi ed inadempienze anche nel settore contrattuale agricolo? I proprietari terrieri si opporrebbero sicuramente a questa istituzione, ma i galantuomini non dovrebbero aver nulla da temere. Si dice che il mezzadro buono non ha nulla da temere dal proprietario. Si sa anche però che il mezzadro bravo, ma cosciente dei propri diritti o che non sia prono a tutti i voleri del padrone

ed eternamente col cappello in mano, non è classificato buono.

Il contadino d'altronde non dispone di mezzi economici e spesso di libertà morale per adire la magistratura, tanto più che è insita in lui la persuasione che la giustizia stia sempre dalla parte del più forte.

Il capitolato di mezzadria della mia provincia, del 1938, tuttora in vigore in virtù delle leggi di proroga, stabilisce all'articolo 38 che « tutto il bestiame di dotazione del fondo dovrà essere immesso in parti uguali dal concedente e dal mezzadro. Quando il mezzadro non possa in tutto o in parte versare l'importo della metà del bestiame, ne acquisterà gradualmente la proprietà mediante rilascio al concedente di parte degli utili della stalla e del fondo. L'eventuale quota non ancora pagata dal mezzadro al presente titolo sarà esente da interessi per la durata di anni cinque, dopo di che si computerà l'aggio di interesse in regione del 2,50 per cento ». Fin qui il capitolato provinciale.

Non si può dire che questa sia norma facoltativa! Contro i concedenti inadempienti a questa norma è opportunamente intervenuta la legge Salari sul plusvalore del bestiame totalmente conferito dal proprietario *ad valorem*. Gli agricoltori sono ricorsi per incostituzionalità della legge alla Corte Costituzionale. Confido che questa si pronuncerà secondo giustizia contro gli inadempienti ed a favore dei più deboli che non hanno capacità per difendersi. Ma intanto campa cavallo... Stabilisce ancora il comma ottavo dell'articolo 40 del sopracitato capitolato che « qualora il concedente intenda sfruttare industrialmente il latte, con mezzi propri o a mezzo di latterie industriali o sociali, ovvero ancora di venderlo in massa per il consumo diretto, il mezzadro non potrà trattenere la propria metà (eccezione fatta per il fabbisogno familiare in ragione di un quarto di litro per persona), né fare burro o formaggio per proprio conto o per venderlo a terzi ».

Bella società questa mezzadria, bel rispetto della persona umana! Ma questo mezzadro è socio o è servo? Quando si pensi che il mezzadro il quale conferisce, per ordine del padrone, il latte ad una latteria fuori comune, se ritira il formaggio di sua spettanza per il consumo familiare, essendo obbligatoria la bolletta di accompagnamento per il trasporto nel comune di residenza, è tenuto a pagare l'imposta di consumo.

Ancora l'articolo 41 sempre del sopracitato capitolato stabilisce che: « anche quando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

il mezzadro abbia immesso la sua quota, il bestiame è immobile per destinazione e come tale non potrà essere asportato dal mezzadro uscente, che sarà retribuito a prezzo di stima, effettuata con le modalità stabilite». Proprietà formale, quindi, del mezzadro, non sostanziale, a disposizione ed a tutto vantaggio del concedente. Qui si è veramente leso il diritto di proprietà. Ma è proprio inutile fare commenti. Da tutto ciò si desume l'urgenza dell'approvazione di questa legge, che, una volta approvata, permetterà almeno di rivedere questi capitoli capestro. Sarebbe però anche bene che le organizzazioni sindacali avessero veste giuridica riconosciuta per poter efficacemente sostituirsi agli interessati nella difesa dei loro sacrosanti diritti.

Noi perciò dobbiamo dare ai fittavoli e mezzadri la tranquillità con la sicurezza che la presente legge sarà fatta rispettare a qualunque costo senza esporli alle rappresaglie di quei proprietari che non vogliono subire restrizioni nel diritto di uso della proprietà ed accettare i doveri imposti dalla legge.

Riassumendo quanto suesposto, rinunciando al principio della giusta causa permanente, voterò a favore del presente progetto nella fiducia che siano portate ad esso opportune modifiche atte a tutelare i lavoratori nella sua applicazione: tali modifiche sono indispensabili per assicurare alle nostre campagne la stabilità economica, la tranquillità politica e la pace sociale. Ciò va sostenuto nella convinzione che la giustizia non è fatta di retorica, ma di concretezza e che è vano parlare di dignità della condizione contadina se non si scende in lotta per assicurare alla categoria un minimo di libertà e di sicurezza, libertà e sicurezza che, oltretutto, avere un valore politico, devono assumere anche un contenuto economico ed un senso sociale; non è quindi problema di assistenza o di miglioramento di situazioni pietose, ma è problema di coscienza per il legislatore, di serenità, di fiducia e di speranza per il nostro mondo rurale. ((*Applausi — Congratulazioni*)).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo nove anni di discussioni e di contrasti in Parlamento e nel paese, si propone una riforma dei patti agrari che è il risultato di una procedura contorta, nella quale si sono confusi e contaminati progetti di parte politiche diverse, ai quali si è sovrapposto il disegno di legge governativo, quale compromesso faticosamente con-

seguito fra i gruppi parlamentari che partecipano alla coalizione di Governo.

Dopo il regime di blocco e di proroghe — che in verità, come espressione di un fenomeno economico eccezionale e straordinario, avrebbe dovuto avere, come avvenne dopo la prima guerra mondiale, soltanto la durata di qualche anno, e che invece, dopo l'ultima guerra, dura per i contratti di mezzadria da dodici anni e per quelli di affitto da diciassette, e che cesserà soltanto con l'entrata in vigore della disciplina definitiva dei patti agrari — si attendeva una nuova costruzione giuridica e tecnica: una costruzione giuridica che, rispettando la funzione sociale della terra ed il diritto del lavoro, restituisse alle campagne almeno un minimo di libertà e facesse ritornare la normalità dei rapporti nell'ordinamento giuridico dello Stato, eliminando quelle sperequazioni che si sono avute — anche e specialmente durante le proroghe dei blocchi — fra la disponibilità di braccia e le esigenze culturali dei fondi.

Accanto a questa costruzione giuridica si attendeva pure una costruzione tecnica nuova, la quale potesse assicurare un aumento della produzione, perché soltanto con il miglioramento della rendita della terra è possibile l'elevamento della classe agricola.

Ma la legge, che noi dovremmo approvare, ha deluso specialmente i piccoli e medi proprietari, ossia la cosiddetta borghesia rurale (la quale è costituita da diversi milioni di persone), e non risponde alle esigenze e alle aspettative delle categorie interessate, oltre a non agevolare — ciò che è più grave — neppure la classe veramente derelitta dei braccianti, aumentando, invece, gli attriti e le liti fra proprietari e coltivatori. Eppure, si è consapevoli della gravità del problema che investe la struttura dell'agricoltura, la quale rappresenta la fonte maggiore dell'economia nazionale e, quindi, investe direttamente tutta l'economia del paese. Invece, il disegno di legge sui patti agrari, a parte gli errori tecnici che contiene, a parte gli obiettivi antieconomici che rivela, come è stato affermato da insigni economisti e statisti, da Arrigo Serpieri ad Einaudi, fa enunciazioni e contiene principi sui quali il Parlamento deve meditare. Perché contiene, anzitutto, dei punti sui quali, almeno, si deve dir questo: esistono gravi e non infondati dubbi di illegittimità costituzionale, come ieri, l'onorevole De Francesco nel suo discorso ha ampiamente dimostrato, invade la competenza legislativa delle regioni a statuto spe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

ziale; confisca, addirittura, il potere di stipula contrattuale collettivo, riservato alle associazioni sindacali; affievolisce (per non dire di più e per dare una dimostrazione della obiettività e della serenità del mio intervento), oltre ogni limite fissato dalla Costituzione, il diritto di proprietà terriera; mentre configura un regime giuridico della proprietà fondiaria diverso da ogni altro regime che regola le altre forme di proprietà, creando, il tal modo, una disparità soggettiva fra i cittadini.

La conferma di ciò, onorevoli colleghi, si può avere agevolmente nell'esame degli istituti essenziali della riforma, quali la giusta causa, il diritto di prelazione, l'equo canone, il riparto e i miglioramenti. Ma voglio richiamare l'attenzione della Camera soprattutto sui due maggiori e fondamentali istituti, che rappresentano non una innovazione, ma una rivoluzione del diritto e rappresentano, soprattutto, un grave pericolo per il fine che si vuole raggiungere, sia esso economico o sociale.

Giusta causa. Le sinistre, con le agitazioni predisposte e organizzate, hanno voluto manifestare la insoddisfazione dei settori interessati nei confronti dello schema proposto dal Governo, e si vorrebbe così imporre dagli organizzatori sindacali, definiti, come voi sapete, i feudatari del secolo, il principio della giusta causa permanente che, in pratica, significa confisca assoluta e senza indennizzo del diritto di proprietà, inteso nel suo momento dinamico e cioè nella potestà di disporre del bene economico. In realtà, con questo istituto, noi non dovremmo più parlare di contratto, per il quale occorre la volontà e l'accordo delle parti; ma ci troveremo di fronte a delle vere concessioni amministrative, in quanto una volta che il proprietario ha deciso di stabilire un rapporto di associazione, egli non potrà essere più libero di disporre della sua proprietà.

Eppure, nel congresso socialista di Venezia persino, un socialista, l'onorevole Sansone, affermava che la giusta causa permanente non servirebbe ad altro che a cristallizzare una situazione senza alcun giovamento per i contadini disoccupati e che la giusta causa permanente, di cui tanto si discute, non ha nelle classi contadine del sud alcuna eco, e si può considerare soltanto una goccia in un mare di esigenze e di bisogni, senza alcuna utilità immediata, soprattutto per i disgraziati braccianti.

Ma dopo lo stranissimo e singolare compromesso dell'onorevole Scelba, col quale in so-

stanza si affermava il principio che il proprietario, per riottenere il diritto di essere proprietario della sua terra, avrebbe dovuto pagare un forte indennizzo, vi è un altro strano compromesso che noi dobbiamo denunciare, quello del disegno di legge Colombo, nel quale si afferma di non accettare la giusta causa permanente e di accettare, invece, soltanto la giusta causa temporanea per gli escomi. Ma questo non è che una beffa ed una irrisione, in quanto, a parte l'approvazione o meno della norma transitoria dell'articolo 65, il proprietario potrà avere una voce per disporre della sua proprietà soltanto dopo 15 anni per il contratto di mezzadria e di 18 per quello di affitto!

Né si comprende la diversità del multiplo dei cicli fra i due contratti, di tre per l'affitto a coltivatore diretto e di cinque per la mezzadria per porre in atto la disdetta indipendente da motivi di giusta causa, prevista dall'articolo 10 del disegno di legge.

In tal modo si crea una nuova proprietà (e su questo punto i giuristi non possono essere discordi): si crea cioè una forma di proprietà con un duplice dominio: quello del coltivatore possessore della terra e quello del proprietario.

Ma, sotto l'aspetto economico e sociale, si rende veramente necessaria e indispensabile questa giusta causa? Essa dovrebbe assicurare per un certo numero di anni la stabilità del contadino, sia affittuario, colono o mezzadro, sulla terra che coltiva.

Ebbene, tutte le esperienze che si sono avute non sono forse sufficienti a dimostrare che quando una famiglia colonica ami la terra, la lavori e sia idonea per una buona produzione, ma essa non viene mai estromessa, resta sul fondo per decenni se non per generazioni, perché il proprietario non può avere che un solo interesse, quello di assicurare alla sua terra una buona coltivazione per la maggiore produzione possibile? Ogni eventuale mutamento avviene per la modifica nella composizione dei gruppi familiari, in dipendenza di nascite, morti, matrimoni; e naturalmente i figli dei contadini, attaccati a quella terra satura già di lavoro, non possono trovarvi l'impiego della propria attività e sono costretti a scegliere altre vie. Se non vi fossero questo vincolo e questo blocco, essi potrebbero impiegare le loro braccia per la retta ed onesta coltivazione di altri terreni.

È vero che vi è una forma di risoluzione del contratto prevista da altre norme, ma essa si ha soltanto quando il rendimento della terra non è quello che dovrebbe essere,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

quando cioè il mezzadro o fittavolo o non è idoneo o è infingardo. Sicché, noi possiamo trarre un primo corollario da queste affermazioni, convalidate dalle statistiche del periodo ante blocco fino al 1939, dalle quali si evince che le disdette sono state rappresentate da una percentuale infima, che non arriva al due per cento. Perché, allora, bisogna creare questo istituto, che dovrebbe servire soltanto a proteggere non i buoni e gli idonei coltivatori, ma i peggiori o quelli che non vogliono lavorare.

Ma non possiamo nascondere le gravi conseguenze dell'applicazione di questo istituto. Il contratto di mezzadria rappresenta il limite estremo della fraterna collaborazione fra capitale e lavoro. Il nuovo principio che si vuole introdurre impedisce lo scioglimento volontario di questo contratto. E quando vi sarà questo impedimento, noi avremo distrutto lo spirito che anima il contratto di mezzadria, che vuole significare non solo collaborazione, ma unione di interessi, di speranze, di pene ed anche di gioie.

Il proprietario, anche se ha la direzione dell'azienda, pur consultando, come è doveroso, il mezzadro, praticamente viene esautorato di fronte allo stesso, perché costui sa di non poter essere escomiato. E ciò si verificherà proprio quando la convivenza sarà divenuta impossibile.

Avremo, allora, l'acuirsi o il sorgere di un rancore, di un risentimento, che certamente non giova al fine che si propone la legge, quello della maggiore produzione per assicurare il miglioramento e l'elevazione della classe agraria.

E non vi è forse una limitazione notevole del diritto di proprietà, in contrasto con l'articolo 44 della Costituzione e con la stessa dottrina cristiana, pur se si sostiene dai rappresentanti del partito di maggioranza che in sostanza qui si vuole la certezza del diritto e la pace sociale. Di contro s'impedisce l'accesso alla proprietà a coloro i quali non hanno la fortuna di essere i possessori ed i coltivatori attuali del fondo, cioè ai poveri braccianti, anche se questi siano più idonei e capaci di tanti mezzadri e fittavoli protetti da questo vincolo.

E nel disegno di legge vi sono anche delle norme che riguardano l'affitto e stabiliscono l'equo canone, e in ciò il giurista non può non vedere un'altra limitazione del diritto di proprietà. L'equo canone non è già un vincolo? Se *ope legis* si determina questo equo canone — e non mi pare si possa più parlare di equo canone dal momento che per

la determinazione di esso si rende ancora valida ed operante la disposizione dell'articolo 3 della legge 15 luglio 1950, n. 505 — ciò non implica già una limitazione ed un vincolo, dal momento che il proprietario non può dare in affitto il proprio fondo se non a quelle condizioni e con quel canone, che sarà il risultato dell'indagine e degli esami, consacrato nelle tabelle dell'ispettorato provinciale de l'agricoltura?

Ma, onorevoli colleghi, io domando in quale altro settore economico produttivo del paese esistano queste garanzie per i lavoratori.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Probabilmente non ve ne è bisogno. Vorrei che ella considerasse la cosa dal punto di vista dell'impresa, perché si tratta appunto della tutela dell'impresa.

PREZIOSI. Anche l'impresa per la sua funzione sociale ha diritto ad una libertà di azione, perché il problema non è diverso: sia che lo si consideri nella manifestazione del diritto di proprietà, sia che lo si consideri nell'esercizio dell'impresa. Questa può essere produttiva e dare quei risultati che noi tutti auspichiamo, soltanto se ha quella libertà di azione e se l'imprenditore, pure investito di responsabilità sociali, impegnato in doveri etici e obbediente alle leggi dello Stato, ha la certezza che l'azienda è sua; altrimenti le energie sane saranno paralizzate ed i bisogni economici e sociali non saranno appagati.

Ma, dicevo, in quale altro settore economico produttivo del paese esistono queste garanzie per i lavoratori? A quali categorie è assicurata una stabilità di impiego di 15-18 anni? Ciò rappresenta un grave pericolo, perché la Camera ha già appreso qual'è il proposito delle sinistre, che non si fermano soltanto ad affermare sulle piazze e nei comizi, come qualche tempo fa faceva l'onorevole Di Vittorio, la necessità di estendere il principio della giusta causa anche al settore della industria, in quanto hanno già presentato una proposta di legge in questo senso.

Occorre, però, subito dire che la proposta Di Vittorio poggia su motivi completamente infondati. Non debbo ricordare che il licenziamento di operai industriali fu regolato da un accordo, sostanzialmente trasfuso anche in un decreto legislativo a firma dell'onorevole Togliatti. Ma nel 1956, se noi consultiamo le statistiche dei licenziamenti nel settore industriale, troviamo che, di fronte a 4 milioni di operai, soltanto 2 mila sono stati licenziati e di questi 2 mila, che rappresentano lo 0,50 per mille, solo 23, con la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

procedura prevista, sono stati ritenuti licenziati ingiustificati.

Ho voluto citare questo esempio per dare la prova del pericolo in cui noi poniamo tutta l'economia del paese e non soltanto quella agricola.

D'atra parte, l'istituto della giusta causa, così come è congegnato nel disegno di legge governativo, rappresenta un ingiusto privilegio a favore degli attuali possessori e in danno sempre di quei poveri derelitti braccianti, che si dicono affamati di terra e che non potranno essere mezzadri, coloni, fittavoli, e tanto meno proprietari di terra. Ma la conseguenza peggiore è che il contadino non amerà più la terra, in quanto, se un passo breve lo dividerà dal divenire proprietario, farà il possibile per varcare quel breve spazio, anche a costo di mettere all'exasperazione il proprietario, ed anche se la terra ne soffre.

Ed allora: o costringerà il proprietario a vendergli la terra, o subirà lo sfratto se il proprietario riuscirà a spuntarla con la giusta causa. Ecco perché noi diciamo che non si sente la necessità di questa giusta causa per gli escomi alla fine del ciclo.

Noi vogliamo difendere i principi e vogliamo assicurare a questo rapporto associativo un periodo sufficiente affinché il proprietario e il mezzadro si saggin reciprocamente nei loro sentimenti, nelle loro azioni, nei loro caratteri e nella loro indole, perché il fine ultimo è quello di creare una collaborazione ed una fusione di intenti.

Ma quando si afferma che la giusta causa si può invocare in determinati casi, e precisamente in quelli specificati nell'articolo 8, noi esprimiamo la nostra perplessità e il nostro profondo dubbio, perché — bisogna pur dirlo — non è facile la prova delle condizioni previste dall'articolo 8, come quando alla lettera *a*) si dice che l'inadempienza contrattuale deve essere « di sufficiente rilievo con riguardo alla buona conduzione del fondo e agli altri patti », perché si sa come vanno interpretati questi concetti, non solo di rendimento, ma anche di quella sufficienza nel preteso rilievo di inadempimento, e come, alla lettera *b*), allorché si afferma che si può avere la giusta causa « se l'affittuario, il mezzadro, il colono si sia reso responsabile di fatti tali da non consentire, per il loro carattere ed in relazione alla specie del contratto, la rinnovazione del contratto stesso ». Perché non devono ritenersi sufficienti e giuste le norme del codice civile? Si è voluto, invece, distruggere anche quel principio con l'articolo 11 del disegno di legge, che prevede la risoluzione del contratto, anche

in caso di clausola risolutiva espressa, soltanto se la inadempienza abbia una notevole importanza, avuto riguardo all'interesse dell'altra parte.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo è già nel codice civile.

PREZIOSI. No, il codice civile non parla di scarsa importanza.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La formula è la stessa.

PREZIOSI. L'articolo 11 del disegno di legge modifica quanto è stabilito nel codice civile che prevede la risoluzione del contratto in ogni tempo, quando vi sia una clausola risolutiva espressa, mentre, con la nuova norma, anche quando vi è tale clausola, si può avere la risoluzione soltanto nel caso in cui la inadempienza sia rilevante!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È giusto, perché, se non ha rilievo, non vi è motivo di risoluzione del contratto.

PREZIOSI. Proseguendo l'esame di questa casistica, della quale si lamentano anche gli oppositori di sinistra per altre finalità, rileviamo che alla lettera *c*) è detto: il locatore o concedente può procedere all'escomio per eseguire opere di miglioramento di notevole utilità per la produzione. Allora noi diciamo: il locatore o concedente, che voglia eseguire queste opere di miglioramento di notevole utilità subito dopo la stipulazione del contratto, quanto dovrà attendere per poterle attuare?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Le eseguirà alla scadenza del contratto.

PREZIOSI. Non lo può prima della fine del primo ciclo, ed allora egli dovrà attendere 3, 4, 6 anni, quando potrebbe non avere più la disponibilità dei mezzi per compiere quelle opere, che giovano alla produzione e che, comunque, differite nel tempo, importeranno sempre un danno all'agricoltura.

Ancora: lettera *f*). Con la condizione apposta in tale comma, il locatore di un fondo, che non abbia la capacità tecnica di dirigere personalmente il fondo stesso, è di fatto — diciamo noi — espropriato del suo diritto di disponibilità del fondo senza indennizzi, a meno che non pensi di iscriversi ad una scuola agraria per acquistare le necessarie cognizioni tecniche. E poi, come si può con serietà di intenti pretendere che assuma impegno per la propria futura attività, che dovrebbe iniziarsi fra 3, 4, 6 anni? Anche questa è una incongruenza.

Lettera *h*): può sorgere il dubbio che, se la diminuita forza lavorativa siasi verificata nel corso del contratto, non sia possibile

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

la risoluzione anticipata del contratto, ai sensi dell'articolo 2159 del codice civile. Occorre anche a tale riguardo una chiarificazione, se non una interpretazione. Perché, secondo le norme generali di questo disegno di legge, bisogna aspettare la fine del ciclo; mentre, invece, secondo l'articolo 2159 del codice civile, in qualunque momento si verifichi la diminuzione della forza o della capacità lavorativa, si può procedere all'escomio.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non mi pare questa l'interpretazione dello articolo 2159.

PREZIOSI. A me pare questa. L'articolo 2159 prevede che, quando è diminuita la forza lavorativa, si può procedere alla risoluzione del contratto, perché ciò non consentirà più la prosecuzione del rapporto.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non dice questo.

PREZIOSI. Dice proprio così. Orbene, secondo la lettera h), se questo si verifica durante il primo ciclo, quali saranno le conseguenze? Il colono continuerà a restare mezzadro o fittavolo che sia, continuerà a restare sul fondo con una forza lavorativa insufficiente e non sappiamo se abbia possibilità o meno di ricorrere a braccianti o ad altri elementi di lavoro per corrispondere alle esigenze di coltivazione del fondo. Come risolvere ciò, se non si avrà un chiarimento, che mi auguro nel senso dell'articolo 2159 del codice civile? Non si risolverà tutto questo in un danno per l'agricoltura e per il fondo?

Ancora: lettera i). Con questa lettera si ipotizza un rapporto che vorrei dire aberrante fra i possibili acquirenti del fondo, perché, se acquista il parente del proprietario (parente fino al terzo grado), questi non ottiene la disponibilità del fondo; mentre, se l'acquirente è un estraneo, tale disponibilità sarebbe possibile. Ora, poiché il fondo libero o potenzialmente tale vale di più, naturalmente il proprietario preferirà l'estraneo perché in grado di corrispondergli un prezzo maggiore. Inoltre, il parente del venditore sarebbe costretto ad una funzione umiliante, cioè sarebbe costretto ad associarsi nella mezzadria e fare il mezzadro, mentre l'estraneo acquirente potrebbe stipulare, per esempio, un contratto di affitto.

Ecco perché diciamo come non solo sia pericoloso questo istituto della giusta causa, anche se temporanea, ma come non sia necessario e come serva soltanto a creare ancora di più danno e fratture fra gli operatori dell'agricoltura: proprietari e coltivatori.

Ad analoghe conclusioni si perviene esaminando un altro fondamentale istituto di questa legge, quello del diritto di prelazione. Si tratta di un istituto pericolosissimo e che può condurre a gravi conseguenze, perché non consente al proprietario di disporre del suo bene, senza il consenso del colono, nella manifestazione suprema del diritto di proprietà, cioè nella alienazione. Si tratta di una disposizione antiggiuridica, perché contrasta con l'articolo 832, che esprime il diritto di proprietà, che è appunto diritto di disporre della cosa in modo pieno e assoluto.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Si vuole favorire il lavoratore che ha prestato la sua opera sul fondo.

PREZIOSI. Non si può essere unilaterali in questo gravissimo problema. Esso va guardato nel suo insieme, onde arrivare a un punto di equilibrio. Noi non siamo meno solleciti di voi verso i diritti del lavoratore, ma bisogna apprestare altri mezzi, non questo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma quali?

PREZIOSI. Per ora esaminiamo quello che avete proposto. Voi non potete anzitutto disconoscere che, con questa clausola relativa al diritto di prelazione, il proprietario non può condurre l'operazione di vendita in piena libertà, compresa quella di cambiare parere sulla vendita stessa.

Ma consideriamo la norma sotto l'aspetto giuridico. È fuori dubbio che, se il proprietario vuole vendere il fondo, si trova in condizioni economiche di disagio. Viceversa, se il mezzadro è in grado di comperare, è altrettanto evidente che le sue condizioni economiche sono floride. Perché, dunque, porre in condizioni di inferiorità il proprietario, costringendolo a vendere male, date le pastoie della legge, mentre il mezzadro, date le sue possibilità, potrebbe attingere al mercato normale, comprando un altro fondo? Che il proprietario sia in condizione di inferiorità, credo non possa essere messo in dubbio. Egli, infatti, deve condursi in un modo assurdo, in quanto gli si fa obbligo di tenere minutamente informato delle sue intenzioni il mezzadro, suo naturale avversario, il quale difende il suo umano diritto di cercare di pagare il meno possibile.

L'articolo 17 prescrive che il proprietario deve notificare il suo proposito di vendere la terra, per rendere possibile l'esercizio del diritto di prelazione, a tutti coloro che fanno parte dell'azienda. La risposta, congiunta e contemporanea, deve essere data entro venti giorni; poi vi è il termine di trenta giorni per

la stipula del contratto. E per l'articolo 18, praticamente l'esercizio del diritto di prelazione impegnerà un anno. Ebbene, non vi è niente di simile nella nostra legislazione, neppure a favore dell'inquilino.

GERMANI, *Relatore di maggioranza*. Però vi è stato!

PREZIOSI. Il diritto di prelazione, mai!

Questi inconvenienti di cui parlavo non fanno che svilire il prezzo della terra, e ciò non è un bene per l'agricoltura.

Ma io vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e in particolare dell'onorevole Germani, presidente della Commissione dell'agricoltura, su un altro punto. Come si concilia la finalità di migliorare il fondo, e quindi di accrescerne il valore, con l'interesse del coltivatore che abbia in animo di avvalersi del diritto di prelazione e quindi di attribuire al fondo il minor valore possibile? Vi è indubbiamente un contrasto di interessi. Il colono ha un naturale interesse a ridurre il valore, e quindi il prezzo del fondo, per poterlo acquistare al minor prezzo possibile. Intanto ne rimane danneggiata l'economia nazionale.

E a proposito della legislazione comparata, io mi permetto di fare una osservazione all'onorevole Germani, il quale, interrompendo l'onorevole Cafiero, si richiamava al discorso dell'onorevole Helfer. Ebbene, proprio l'onorevole Helfer, dopo aver indicato i vari istituti esistenti in Francia, in Spagna, in Gran Bretagna, in Olanda, in Germania e nella Svezia, avvertiva che non bisogna creare equivoci, perché bisogna tener conto di elementi e fattori diversi. D'altro canto, l'Italia è stata sempre maestra di diritto e di civiltà e non ha bisogno di andare a scuola da nessuno. Comunque, l'onorevole Helfer diceva che in Francia e in Spagna la situazione è diversa, perché vi è molta terra disponibile e scarsa popolazione agricola. Allora non ci dobbiamo preoccupare di questa legislazione comparata la quale, interpretata in questo senso, non dovrebbe rappresentare neppure uno stimolo per servire questo o quello indirizzo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Può interessare dal punto di vista dei principi.

PREZIOSI. Quando l'onorevole Helfer è così obiettivo e prudente nell'espone le varie situazioni ed anche nel dire che alcuni principi hanno una certa somiglianza, noi diciamo che questi principi e questa somiglianza non possono avere alcun effetto quando i fattori sono diversi, come egli stesso riconosceva. Infatti, in Italia la situazione è inversa,

perché abbiamo molti contadini e poca terra, mentre in questi paesi, come la Spagna e la Francia, vi è molta terra e vi sono pochi contadini.

I contratti non devono essere irrigiditi in norme che sono delle pastoie, delle oppressioni, per non dire che sono delle vere e proprie sopraffazioni. I contratti mutano sotto la spinta delle necessità e delle evoluzioni tecniche. Non possiamo non riconoscere lo sviluppo e il progresso che vi è stato in agricoltura negli ultimi 70 anni. Noi abbiamo già una esperienza, e allora abbiamo una spinta naturale verso questo adattamento dei contratti alle esigenze che mutano.

Siamo d'accordo che bisogna trovare la via. Come ha detto l'onorevole Cafiero nel suo discorso, noi abbiamo espresso il nostro pensiero in ordine alla riforma fondiaria. Diciamo, però, che bisogna scegliere i mezzi adeguati; procedere alla trasformazione delle colture da estensive in intensive; meccanizzare l'agricoltura; creare i presupposti per rendere ancor più produttiva la terra che si trova in montagna e che soffre molto di più di quello che non sia in pianura; bisogna ridurre la pressione fiscale e dare aiuti finanziari e tecnici; creare degli uffici ambulanti dell'ispettorato agrario, per tenere i nostri coltivatori al corrente del progresso e degli sviluppi della tecnica moderna agraria; e creare anche delle scuole post-elementari, quali scuole pratiche di agricoltura; assicurare la difesa del giusto prezzo dei prodotti, specialmente ora che dovrà istituirsi il mercato comune europeo.

Noi ci auguriamo e fervidamente desideriamo che insieme a tutto ciò vi sia, soprattutto, una vera pacificazione. Siamo in materia di impresa agricola e di contratti agrari, ed in questo settore è più che mai necessaria una armonia tra i vari fattori della produzione agricola, perché con la lotta di classe, con l'odio, con i rancori, con le liti (quelle liti che aumenterebbero in misura notevole con questa legge), non si può raggiungere l'obiettivo che ci prefiggiamo per il progresso economico, civile e sociale dell'Italia.

Purtroppo dobbiamo constatare che impera una politica demagogica, per cui attualmente non vi è pace fra i capi di azienda e coloro che dovrebbero essere i loro collaboratori. Ma questa lotta e questo odio di classe debbono cessare; e una riforma giusta, avulsa da quei sentimenti e da quelle sopraffazioni dovute alle lotte tra i partiti politici, dovrà creare un'era di tranquillità, nella quale lo stesso estenuante lavoro dei campi sarà abbracciato con gioia e con vivo senso di soddisfazione per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

tutti, cioè come una vera e propria benedizione di Dio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ristrettezza del tempo che mi è stato assegnato mi induce a limitare il mio intervento esclusivamente alla trattazione di principi fondamentali che possono avere l'impronta dell'astrattezza, ma che in fondo investono *in toto* il valore sostanziale della legge che andiamo discutendo.

Parlerò, principalmente, ai giuristi, oltre che agli uomini politici, perchè la impostazione del problema attuale, nei limiti e nell'area della sua concezione, ha carattere fondamentalmente giuridico.

Non è questa la prima volta che mi occupo della trattazione di questa materia in sede parlamentare, giacchè una serie di leggi agrarie ci hanno obbligato a riaprire, sia pure saltuariamente, il solco della discussione e della polemica. Vorrei, risalendo la corrente, riportarmi a quei concetti fondamentali, ai quali mi sono richiamato nei miei precedenti interventi.

Quando si parla, così come si è fatto in questa circostanza, di una legge che deve consolidare le istituzioni democratiche, io mi domando se la democrazia debba essere intesa come l'autonomia della ragione pura, nella pienezza della libertà di autodecisione, o se, invece, debba essere valutata come un tornaconto personale o come monopolio di un partito per raggiungere fini prettamente demagogici. La democrazia è il fine dell'uomo e della storia; ma ha come presupposto la libertà, che non è questa o quella parte della vita di ciascuno di noi, ma l'abbraccia nel suo insieme unitario, come riflesso della personalità umana. Nè, tanto meno, può essere concepita secondo intendimenti personali o come comoda visuale di alcune prospettive programmatiche di partiti.

Da questo principio generale scendiamo a quello particolare, che ci interessa da vicino: la libertà contrattuale.

La legge sui patti agrari si ripresenta, dunque, per essere sottoposta al riesame della Camera. Il contrasto su di essa si è ancora maggiormente acuito in seguito alla presentazione dei nuovi quattro relativi progetti. Il progetto Gozzi ha allargato un po' le maglie di quello originario presentato dall'onorevole Segni nel 1949. L'altro, dell'onorevole Sampietro, è stato ortodosso ed intransigente in rapporto alla giusta causa permanente; quello

dell'onorevole Ferrari, poi, è stato d'ispirazione liberale; l'ultimo, cioè quello schematizzato dal ministro Colombo, ha risentito del riecheggimento di tutte le istanze dei parroci che, all'ombra dei campanili, avevano promesso ai contadini il possesso perenne della terra, loro concessa a titolo di mezzadria, colonia o fittanza.

Tra questa diversificazione concettuale di progetti, noi monarchici dobbiamo rimanere attaccati e coerenti alla nostra linea, nella più perfetta aderenza alle nostre tradizionali prospettive di una concezione contrattuale, pienamente liberale, senza comodi deviazionismi: libertà di contratto.

Pochi giorni fa, l'ex Presidente della Repubblica, senatore Einaudi, nel congresso dei georgofili in Firenze, ha detto che questa è la legge degli scatoloni vuoti. Non si è sbagliato il grande economista nell'usare questa definizione, che caratterizza il valore sostanziale di queste nuove disposizioni legislative, che tendono a cristallizzare il possesso della terra negli attuali detentori.

Questa mattina, l'onorevole Corona, del gruppo socialista, novella Cassandra, ha annunciato che, se l'attuale legge dovesse crollare, tutto andrebbe in rovina e s'inizierebbe nelle campagne la guerra civile. L'apocalittico deputato difetta di ogni senso pratico della realtà e ha prospettive visionarie dell'avvenire troppo profondamente errate. Le riforme, per avere la possibilità di determinare il rafforzamento della nostra economia, devono essere ispirate dalla necessità di raggiungere una vera e sana ricostruzione, senza sovvertire i principi fondamentali sui quali poggia l'ordinamento giuridico ed economico del paese, e senza diventare cause disgregatrici o disintegratrici della struttura economica esistente. Per raggiungere una maggiore organicità legislativa, tenendo conto della interdipendenza che vi dovrà essere fra legge di revisione dei patti agrari ed i nuovi orientamenti ridistributivi della terra, è necessario riconfermare il principio che la potestà normativa, secondo i principi fondamentali della Costituzione, dovrebbe essere conferita all'ente autarchico regionale, superando la competenza primaria statale, che non dovrebbe avere la prevalenza su quella secondaria regionale.

Le differenziazioni culturali che si hanno tra regione e regione, creano la necessità di risolvere tanti complessi problemi inerenti alla materia contrattuale agraria, affidandone il compito agli organi sindacali, che potrebbero compiere la più razionale valutazione di tutti gli elementi influenzatori, per raggiunge-

re una regolamentazione differenziata secondo esigenze di ambiente fisico, di tradizioni, di usi e costumi.

Nel mezzogiorno d'Italia noi abbiamo tipi di contratto che superano la preoccupazione di questa legge. Sono in vigore le colonie miglioratarie, le quali hanno un decorso di tempo per esaurirsi di anni trenta. Questo lungo lasso di tempo permette al contadino di sfruttare la terra. Bisogna differenziare, senza ricorrere ad una uniformità grigia, questa specie di contratti praticati nel mezzogiorno d'Italia da quelli in uso nel settentrione. La mezzadria marchigiana, romagnola, non è possibile praticarla nelle nostre contrade per condizioni di ambiente e di caratteri geofisici della terra.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Però ella, nelle sue terre, applica la mezzadria.

CARAMIA. In parte, onorevole Germani, è vero quello che ella asserisce; ma io, nel calcolo delle mie utilità aziendali e per un certo razionalismo tecnico, ho creduto di applicare nella mia proprietà un criterio di gestione che mi ha fatto accettare la forma mezzadrile.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Vuol dire che questa mezzadria si può mettere anche nelle vostre terre e può prosperare. È un esempio che vale per tutto il meridione.

CARAMIA. Il mio può essere un criterio unilaterale che non può essere generalizzato. La legge in discussione ha una portata più vasta di applicazione e s'ispira non a particolari determinazioni personali, quanto invece ad una regolamentazione a carattere estensivo che interessa la collettività.

MARZANO. Può essere anche un esperimento.

CARAMIA. Continuando il mio discorso, solamente riferendomi ai principi stabiliti, sarà possibile fare quelle selezioni e discriminazioni di elementi dimostrativi, che incidono sia nei rapporti tra le parti, sia sul processo produttivo, determinando più utili valutazioni nel campo del diritto privato, come in quello del diritto pubblico.

Con questa legge non si colpisce la grande proprietà, ma la piccola, quella costituita dai risparmiatori della borghesia intellettuale, acquistata con i sudori della fronte per garantirsi la sicurezza di una vecchiaia meno preoccupante.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Cerchiamo di temperare gli interessi degli uni con quelli degli altri.

MARZANO. Intanto i contadini abbandonano la terra.

CARAMIA. Onorevole Germani, sono contento che ella m'interrompa, in modo che io possa ancora più esplicitamente esporre il mio pensiero ed il mio convincimento.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ella sa quanta stima ed affezione ho per lei.

CARAMIA. Io la ringrazio e sono orgoglioso della sua stima.

Bisogna evitare che lo Stato assommi nelle sue mani il potere disciplinatore del contratto, e si attribuisca compiti e facoltà che sconvolgono, anzi distruggono, tutto l'ordinamento giuridico del diritto di proprietà, facendo in modo che la disciplina contrattuale, che ne deriva, resti contenuta nell'ambito degli interessi contrastanti dei contraenti e delle parti interessate, nel disciplinato coordinamento degli interessi plurimi individuali, senza esorbitare dai limiti della iniziativa privata, che rimane sempre potenza di volontà e fonte di progresso. Ogni tecnicismo giuridico che, nella variabilità di un complesso di norme a carattere prevalentemente sociale, si distacchi dall'esigenza fondamentale della libertà contrattuale, determina dei sovvertimenti che turbano e sconvolgono tutti quei contratti che sono radicati in tradizioni e consuetudini secolari e che si ricollegano a condizioni naturali del suolo. Libertà contrattuale, come s'intende nel nostro diritto civile, significa libero dibattito tra le parti, le quali devono vedersi riconosciuta la facoltà di derogare alle norme dispositive e suppletive del codice civile per sostituirlle altre di maggiore convenienza e tornaconto, senza, s'intende, esorbitare dal campo della liceità.

La libertà contrattuale dev'essere rispettata e deve sostanzialmente nel potere che hanno i contraenti di concludere contratti, che non appartengano a tipi di altri contratti, aventi una disciplina particolare e che siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela giuridica secondo il nostro ordinamento.

Disconoscere la facoltà dell'autodecisione, significa vulnerare tutti i principi contenuti nelle disposizioni del nostro codice civile agli articoli 1341 e 1342. Vi deve essere il libero dibattito tra le parti, le quali devono avere la possibilità di valutare l'utilità o la disutilità del patto. Lo Stato deve intervenire come elemento di collaborazione e di mediazione, senza imporre il suo criterio normativo, che deriva dalla sovranità, dal suo *ius imperii*, cioè dall'atto coercitivo che annulla l'autonomia contrattuale, la quale resta sempre indissociabile dal potere di agire in conformità di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

un elemento fondamentale, al quale si ispira l'iniziativa privata, cioè l'utilità e la convenienza della contrattazione.

Se si dovesse ancora insistere nei concetti del vecchio progetto di legge, e se non si dovesse evitare il formarsi di barriere invalicabili tra il fittavolo, il mezzadro ed il proprietario, si verrebbe a determinare uno stato di guerra fra di essi, che dilagherebbe nelle campagne con agitazioni contadine.

Ritengo che bisogna esigere la libertà di discussione, estromettendo lo Stato, creando, così, la possibilità di raggiungere quegli accordi bilaterali in funzione dell'elasticità di alcune norme, valutabili con adeguata aderenza ai vantaggi che ciascuna delle parti contraenti intende ricavare dalla formazione del contratto.

Il lodo De Gasperi potrebbe essere ritenuto come norma conclusiva e definitiva per ritenere valida ed utile la regolamentazione dei patti agrari. Le leggi devono avere, nel loro seno e nella loro struttura intima, quella determinatezza che ne disciplini i limiti e che mentre soddisfano le esigenze sociali, si rendono idonee a garantire la consistenza del diritto di proprietà e di libera disponibilità di essa. Ogni forma di giacobinismo riesce a sconvolgere ancora di più l'ordine sociale; isterilisce, altresì, ogni rapporto di umana solidarietà; svilisce la reciproca fiducia e disgrega ogni feconda collaborazione tra gli interessati, suscitando pericolose competizioni, che portano ad una irreparabile disgregazione di sociale ed armonica convivenza.

La legge deve riprodurre, nel complesso delle sue norme, non solamente una unità di scopi sociali, ma anche individuali, e coordinarli in un assieme armonico di libere volontà convergenti verso una più concreta finalità, nella quale si possano conciliare l'autonomia contrattuale e la reciprocità della utilità degli interessati. Ogni formulazione di legge che non sia ispirata a questi principi fondamentali, opererà come esasperante riduzione del diritto di proprietà. Tutte le norme relative alla durata di un contratto, all'esercizio limitato della facoltà di disdetta, al riconoscimento del diritto di prelazione a favore del concessionario, al limitato potere di amministrare la cosa propria secondo orientamenti economici di libera scelta, all'obbligo di dovere eseguire annualmente dei miglioramenti sul fondo, senza riguardo alcuno al limite di produttività e di economicità, dovrebbero cadere, ritornando all'antico sistema del contratto a tempo determinato, con facoltà di recedervi, qualora dovesse verificarsi una di

quelle condizioni risolutive previste e fissate dal codice civile, le quali non consentono la prosecuzione del rapporto contrattuale. Stabiliti questi principi generali, che hanno il loro valore giuridicamente apprezzabile, bisogna proporsi e contenere la impostazione del problema della legge in discussione entro i limiti e le linee maestre dell'ordinamento giuridico vigente, per avere orizzonti visibili e prospettive concrete.

Non può prescindersi dalla più naturale e logica configurazione di dare nei contratti prevalenza alla volontà delle parti. Le norme di legge devono semplicemente servire come limite per superiori esigenze di costumi, di ordine pubblico e di incremento alla produzione nazionale, all'arbitrio delle parti, le quali non possono dal campo della liceità passare e trasferirsi in quello della illiceità.

Con la legge in esame si vuole rompere l'organicità unitaria delle norme del codice civile e disciplinare diversamente tutta la materia dei contratti di fitto e di mezzadria, creando una disciplina collettiva generalizzata e non dando più valore al contratto singolo che è manifestazione di volontà bilaterale, incontro e fusione di consensi, e non atto amministrativo, o cogente, emanato dalla sovranità dello Stato.

Nella compilazione dell'articolo 1342 del codice civile si determinò una netta opposizione contro il tentativo di estendere alla mezzadria ed alla piccola fittanza la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, contenuta negli articoli 2067 sino a 2081. La libera valutazione di elementi utilitari, cadenti nel dominio ed apprezzamento dei contraenti, deve essere l'elemento fondamentale sul quale deve giocare la biteralità consensuale delle parti interessate nell'apprezzare la utilità del negozio giuridico. Vi può essere una deroga, costituente la eccezionalità della norma; devono concorrere speciali condizioni, come per esempio quelle che giustificarono il lodo De Gasperi. In tal caso non può essere consentito che la norma generale, che ha carattere di permanente stabilità e garanzia, possa essere soppiantata da quella eccezionale, che ha incidenza temporanea sui rapporti contrattuali.

Quando noi chiediamo che sia devoluta alla competenza regionale quella serie di norme che devono regolare i contratti di colonia, mezzadria e fittanza, lo chiediamo perché riteniamo che quella competenza secondaria regionale possa riuscire più utile di quanto non lo sia l'attuale legge.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

Sono contrario ad ogni forma di sindacalismo. Ho idee chiare che discendono dall'illuminismo ottocentesco, che non consentiva limiti a libere iniziative ed esigeva il rispetto di tutte le libertà. Ma giacché si vuole in Italia ricorrere al contratto unico, cioè al contratto tipo, senza tenere calcolo delle speciali esigenze locali, dei costumi e delle consuetudini di ogni singola regione, ritengo più utile che le norme siano fissate da organi sindacali regionali e non si provveda con una legge a carattere universale, la quale non può saldare tutte quelle esigenze, delle quali abbiamo già parlato, che investono tradizioni ed usi locali.

Bassanelli ha ultimamente scritto in questi sensi: « L'uso adatta lo schema astratto alla realtà ed alle esigenze reali della zona; la volontà delle parti alle esigenze della personalità umana ».

Sarebbe grave errore, adunque, sostituire il contratto, che vuol dire libera scelta, maggiore elasticità ed adattamento ambientale, con un regolamento amministrativo che turba la coscienza giuridica di tutti coloro che intendono il diritto, come lo deve intendere ella, onorevole Germani, e come possiamo intenderlo noi. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.30

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI